

CCCLXXVI.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedo	23221
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)</i>	23221
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	23222
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Norme per la elezione della Camera dei deputati (1237)	23223, 23245
PRESIDENTE	23223
PREZIOSI	23223
BERRY	23230
PAJETTA GIAN CARLO	23233
JERVOLINO ANGELO RAFFAELE	23241
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	23222
<i>(Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)</i>	23221
Proposta di legge <i>(Svolgimento):</i>	
PRESIDENTE	23222
CAROLEO	23222
SULLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	23223
Interrogazioni <i>(Annunzio):</i>	
PRESIDENTE	23253, 23258, 23259
AUDISIO	23258
PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	23258
GIANQUINTO	23258
MANCINI	23258
AMENDOLA PIETRO	23259
CACCIATORE	23259

PAG.

DELCROIX	23259
COTTONE	23259

Sui lavori della Camera:

PRESIDENTE	23251, 23252
DEGLI OCCHI	23251
ROBERTI	23251
FERRARIO	23251
LUZZATTO	23252
MARAZZA, <i>Presidente della Commissione interni</i>	23252

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marzotto.

(È concesso).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla V Commissione (Difesa):

« Modificazioni alle norme relative al reclutamento dei sottotenenti in servizio permanente dell'Arma aeronautica, ruolo servizi e

ruolo specialisti, del Corpo del genio aeronautico, ruolo assistenti tecnici, e del Corpo del commissariato aeronautico, ruolo amministrazione » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1929);

« Norme per la nomina del sottotenente del Corpo equipaggi militari marittimi (C.E.M. M.) direttore del Corpo musicale della marina militare » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1930);

dalla VI Commissione (Istruzione):

LOZZA e NATTA: « Reintegrazione delle maestre assistenti e di lavori donneschi nel ruolo B » (59) (*Con modificazioni*);

SENATORI RICCIO e LAMBERTI: « Modificazione dell'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1188, concernente istituzione del ruolo dei professori di storia dell'arte nei licei classici » (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1025) (*Con modificazioni*).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso i disegni di legge:

« Costruzione dei nuovi aeroporti civili di Venezia e Palermo ed esecuzione di opere straordinarie agli aeroporti già aperti al traffico aereo civile » (*Approvato da quella IV Commissione permanente*) (2037);

« Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale » (*Approvato da quel Consesso*) (2038).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CHIAROLANZA: « Assicurazione obbligatoria dei medici radiologi contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e dalle sostanze radioattive » (2034);

RUBEO ed altri: « Trasferimento nella categoria del personale di ruolo degli agenti che rivestono qualifiche di guardiano, scritturale, dattilografo e fattorino d'ufficio, dipendenti da aziende esercenti trasporti pubblici in regime di concessione » (2035);

MAROTTA: « Modifica dell'articolo 2 del decreto legislativo 25 marzo 1948, n. 674, sulla

sistemazione dei contratti di guerra e recupero dei contributi » (2036).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge d'iniziativa del deputato Caroleo:

« Norme integrative delle leggi 29 maggio 1939, n. 782, e 5 giugno 1951, n. 376, concernenti l'immissione nei ruoli organici delle amministrazioni dello Stato di alcune categorie di personale » (1044).

L'onorevole Caroleo ha facoltà di svolgerla.

CAROLEO. Le ragioni che assistono questa proposta sono talmente evidenti che mi sento esonerato da ulteriore illustrazione. Desidero soltanto richiamare l'attenzione della Camera sul fatto che il problema attende da diversi anni una soluzione e che noi ci auguravamo che il Governo, in sede di emanazione dei decreti delegati, in virtù della delega avuta dal Parlamento, avrebbe risolto questo annoso problema. Ciò, invece, non è stato, donde l'urgenza di provvedere a dirimere una situazione di disagio e di imbarazzo in cui si trovano alcune categorie del personale dello Stato.

Si tratta particolarmente di quegli impiegati dello Stato che dal 1939 attendono di essere equiparati ai loro colleghi che a quell'epoca dimostrarono di essere squadristi. L'assurdo della situazione è che in sede di epurazione alcuni di questi ex squadristi dimostrarono che il titolo esibito a suo tempo era falso, cioè che non erano squadristi e che ciò nonostante erano stati immessi nei ruoli organici. Essi hanno fatto una certa carriera ed oggi hanno assunto dei posti direttivi. I loro colleghi, invece, che allora non ebbero la possibilità di esibire questo titolo esclusivamente e squisitamente politico, non furono immessi nei ruoli organici, sicché rimasero avventizi.

L'iniquità di questa situazione è evidente ed è quindi il caso di provvedere ad equiparare questo personale agli ex squadristi cosiddetti trentanovisti.

La proposta che ho l'onore di svolgere e che si concreta in tre articoli suggerisce le modalità per giungere ad una definitiva

perequazione di questi impiegati, proponendo di immettere in un ruolo straordinario tutto il personale avventizio, supplente, diurnista, comunque assunto o denominato, nonché il personale insegnante. Questa aggiunta era necessaria perché il 5 giugno 1951 il Parlamento approvò una legge per l'immissione nei ruoli organici di alcune categorie di personale. Inespugnabilmente furono esclusi gli insegnanti. Perciò, ora che si può giungere ad una definitiva sistemazione di questo personale, ci sembra giusto aggiungere anche loro.

Questo personale deve essere equiparato a tutti gli effetti, a parità di titoli, con pari anzianità ed in soprannumero, all'attuale grado raggiunto dagli ex squadristi del 1939 nella stessa amministrazione.

Gli articoli 2 e 3 prevedono il modo col quale deve essere formata la graduatoria di questo nuovo personale ordinario, stabilendo che di questi benefici detto personale (compreso quello insegnante), godrà dal 1° gennaio 1955. Questa data avevamo fissato quando presentammo la proposta di legge il 19 luglio 1954. La proposta di legge si arenò negli uffici di segreteria della Camera in attesa che il Governo emanasse i decreti delegati. Ora, dopo l'emanazione di questi decreti che purtroppo non contengono alcuna disposizione a favore di questa particolare categoria, ci vediamo costretti a riproporre il provvedimento. Naturalmente, la data del 1° gennaio 1955 subirà ovviamente uno spostamento: potrà essere del 1° gennaio 1956 o più innanzi.

Ho fiducia nella benevola considerazione della Camera per questa proposta alla quale — ritengo — non mancherà il consenso dell'Assemblea. Chiedo altresì l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Caroleo.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede,

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione della Camera dei deputati. (1237).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione della Camera dei deputati.

È iscritto a parlare l'onorevole Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI. Mi consenta, signor Presidente, nel prendere per la prima volta la parola in questa altissima Assemblea, dopo la mia non recente nomina a deputato in sostituzione del compianto onorevole De Falco (al cui ricordo vanno anche in questo momento il mio animo commosso ed il mio reverente pensiero), di rivolgere a lei ed ai colleghi il mio deferente saluto e la manifestazione della mia ammirazione, con l'augurio che io, sedendo in quest'aula, non sia indegno di voi e possa meritare la vostra benevolenza e considerazione.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame, presentato dal Governo nel novembre del 1954 dopo l'approvazione, da parte della Camera, nel mese di giugno del 1954 dell'ordine del giorno Targetti, non risponde, per noi, ai bisogni e alle aspirazioni del popolo italiano, e alle esigenze democratiche del Parlamento.

Anzitutto, bisogna subito rilevare che diverso tempo è passato dal giugno 1954 e che da allora le idee sono manifestamente mutate. Ma quello che a me preme sottolineare è che durante questo periodo si sono verificati avvenimenti politici di una certa importanza e gravità, che hanno determinato nel paese una diffusa preoccupazione, se non un allarme, che non può lasciare indifferenti gli uomini responsabili, i quali hanno il dovere di assicurare al Parlamento un funzionamento regolare, di assicurare una formazione governativa stabile e duratura, e soprattutto di difendere il prestigio e la dignità dello Stato dall'assalto di forze dissolvitrici, facendo perno sulle forze sane del paese.

Il sistema elettorale sottoposto alla nostra approvazione si presenta in aperta contraddizione con il suo atto di nascita, e cioè con l'ordine del giorno Targetti. Questo è stato rilevato da vari oratori che mi hanno preceduto, i quali hanno osservato che il disegno di legge presentato dal Governo Scelba, in attuazione del voto sull'ordine del giorno Targetti, si discosta profondamente, specie là dove si fissa l'addendo più due per la forma-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

zione del quoziente elettorale circoscrizionale proprio dall'ordine del giorno Targetti.

Con quest'ordine del giorno la Camera aveva stabilito che il nuovo sistema elettorale si dovesse avvicinare il più fedelmente possibile al principio proporzionalistico. Il disegno di legge presentato dall'onorevole Scelba è stato criticato per essersi discostato da questo principio e per aver proposto alla Camera l'approvazione dell'addendo più due per la formazione del quoziente elettorale circoscrizionale.

D'altra parte noi dobbiamo riconoscere che gli stessi fautori o gli apostoli della proporzionale pura, durante questo lungo percorso, hanno mutato idea e sono ripiegati verso compromessi od accomodamenti: è stato opportunamente ricordato, ad esempio, che il liberale onorevole Bozzi aveva, proprio nel giugno 1954, sostenuto la necessità di un sistema fondato su una pura ed assoluta proporzionalità, mentre ora col suo partito approva il disegno di legge che tanto si allontana da questo principio.

Ho voluto ricordare queste circostanze e questi fatti per dimostrarvi che anche coloro che sostengono il sistema elettorale proporzionale non riescono a mettersi d'accordo; tutti dobbiamo ammettere che è impossibile poter attuare una sicura e pura — come si diceva — ripartizione proporzionale dei seggi. E noi diciamo più precisamente che questo è uno dei primi difetti del sistema; se è vero che la rappresentanza deve essere in rapporto ed in proporzione alle forze dei singoli partiti, noi dobbiamo già riconoscere ed avvertire con la massima serietà e con la massima obiettività che questo principio fondamentale è già violato nel sistema in esame.

Nel prepararmi per questo discorso credevo che la mia voce sarebbe stata completamente isolata nel deserto, ma ora ho preso la parola con maggior conforto, perché ben quattro oratori che mi hanno preceduto hanno denunciato la gravità, l'ingiustizia, il pericolo del sistema proporzionale, e, con voce tanto più ascoltata in quanto alcuni di essi sono esponenti del gruppo di maggioranza, hanno denunciato che questa riforma elettorale, che sembra già scontata, non è menomamente condivisa dall'opinione pubblica; perché la coscienza dell'elettore, turbata da tutti quegli avvenimenti politici ai quali poc'anzi accennavo, sente il bisogno di scegliere il rappresentante che conosce, sente di poter dare la sua fiducia soltanto a quella persona che ha un volto, un pensiero, un passato ed un presente e sulla quale può contare per la

tutela dei propri interessi particolari e collettivi.

D'altra parte noi abbiamo già detto che questo disegno di legge presenta gravi lacune e desta gravi preoccupazioni. L'attuale Camera è stata eletta col sistema proporzionale del 1948: in seguito al fallimento della legge maggioritaria del 31 marzo 1953 — definita nel modo a voi ben noto — sostanzialmente, non essendo riuscite le liste collegate di maggioranza a conquistare il premio di maggioranza, la Camera è stata eletta con il sistema proporzionale del 1948, del quale ora si propone la riforma.

Ma da questa riforma non uscirà mai la rappresentanza fedele e diretta del popolo italiano; si avrà soltanto una nuova alterazione o deviazione. Si potrà forse negare che il sistema proporzionale porta con sé una selva di inconvenienti fastidiosi, di conseguenze aberranti o di risultati non sperati, per cui si sente la necessità o il bisogno di ricorrere proprio a quegli artifici che possono nascondere la frode, che possono occultare l'inganno?

Se è vero, diceva il liberale onorevole Bozzi nel giugno del 1954, che la legge del 1948 si differenzia dalla legge maggioritaria del 1953, che a suo avviso denunciava una truffa palese, è anche vero, continuava lo stesso onorevole Bozzi, che la legge del 1948 — quella che in sostanza la Camera si appresta a votare sia pure con la riduzione dell'addendo da 3 a 2 — non fa che nascondere un premio di maggioranza, che si definisce premio invisibile, ma che indubbiamente costituisce una alterazione della volontà popolare e del sistema rappresentativo.

In sede di discussione della legge elettorale, noi siamo costretti a denunciare il pericolo di perseverare nel sistema proporzionale; siamo costretti a denunciare, se anche la Camera dei deputati sembra orientata verso l'approvazione di tale sistema, quali gravi conseguenze possono derivare da esso; anzi, abbiamo il dovere di ricordare quali gravi conseguenze il sistema proporzionale ha già determinato, e di chiamare a raccolta tutti gli uomini responsabili e sinceramente amanti della libertà, della democrazia, del prestigio del Parlamento e dell'autorità dello Stato (*Interruzione del deputato Laconi*), per ammonirli affinché provvedano tempestivamente onde siano evitati altri pericoli.

Illustrerò quella che è la prima conseguenza e, a mio avviso, la più grave e la più deleteria del sistema proporzionale. L'onorevole Caronia, che merita il nostro rispetto e la

nostra considerazione per la sua età e la sua esperienza, anche se si trova in un campo politico opposto al nostro, l'onorevole Caronia, dicevo, si soffermava sulle angosciose incognite di questo sistema, rilevando che la più grave conseguenza che esso ha prodotto finora, e che continuerà a produrre anche domani, è la partitocrazia; ossia quella piccola oligarchia costituita dalle direzioni dei partiti, anzi, molte volte soltanto dai segretari dei partiti.

Infatti, il partito interviene nella formazione delle liste; la direzione del partito sceglie gli uomini che essa vuole siano i rappresentanti del partito stesso, non già del popolo e degli elettori. I segretari dei partiti o le direzioni, al momento delle elezioni, imporranno agli elettori di dare i voti di preferenza — la più grave sciagura di questo sistema elettorale, come mi permetterò di chiarire tra poco — a coloro che devono arrivare al Parlamento; e ciò senza che l'elettore conosca questi uomini, senza che sappia neppure il loro nome e cognome, giacché voterà soltanto per un numero.

È questa, onorevoli colleghi, una umiliazione profonda, una mortificazione senza nome di questo diritto elettorale che si dice essere l'espressione maggiore del popolo o dell'elettorato, mentre noi dobbiamo riconoscere che così non è, altrimenti negheremmo la realtà e l'esperienza vissuta in questi anni.

Ma non basta. Noi dobbiamo intanto dire che, quando saranno stati eletti i designati dal partito, quando saranno stati prescelti precisamente coloro ai quali il partito impone di far dare i voti di preferenza, non avremo ottenuto la fedele rappresentanza del popolo. Infatti, se i partiti complessivamente non contano che da 4 a 5 milioni di iscritti e, se, invece, il numero degli elettori iscritti nelle varie liste è di 30-31 milioni, quale proporzione, quale sincerità e quale fedeltà di rappresentanza si potrà ottenere? Saranno soltanto quei 4 o 5 milioni di iscritti ai partiti a volere quei determinati eletti. Il resto, che rappresenta la grande maggioranza, che rappresenta circa i cinque sesti dell'intera massa elettorale, che cosa può fare?

Siamo in sede di discussione generale e non mi permetto di intervenire nella critica di questa o di quell'altra singola norma (cosa che potremo fare in seguito, quando se ne discuterà partitamente), ma per il momento non posso fare a meno di osservare quanto segue: le sinistre hanno già criticato — fra l'altro — la norma in base alla quale occorre depositare il simbolo del partito presso il Ministero dell'interno, e hanno criticato questa

disposizione, perché essa non darebbe quella garanzia di giustizia che si desidererebbe; ma pensate a quei cinque sesti degli elettori italiani, cui ho accennato, che non sono raggruppati in gruppi politici, che non sono iscritti a partiti politici, perché la maggioranza mal si adatta ad accodarsi e ad iscriversi a questo o quel partito. Essi si trovano di fronte a questa alternativa: o astenersi o votare per quella lista o per quei nomi che non sono portatori della propria idea e che non esprimono e che non corrispondono ai propri sentimenti.

Non hanno infatti altra alternativa questi elettori, che rappresentano la stragrande maggioranza! Ne viene, dunque, alterato il sistema di votazione e il voto sarà dato da molti elettori a questa o a quella lista necessariamente, per non astenersi dal voto, ma indubbiamente in contrasto con le proprie idee, convinzioni e interessi. Credo che nessuno, esaminando obiettivamente questo problema, potrà obiettare che i miei rilievi non corrispondono alla realtà e al vero.

Ma vi è di più. Tenete presente l'ampiezza delle circoscrizioni: vasti territori, più province collegate in un solo collegio; alcune regioni, come la Calabria e la Sardegna, costituiscono una sola circoscrizione, un solo collegio elettorale.

✕ Per poter provvedere ad un'utile campagna elettorale, il partito deve mobilitare una colossale macchina propagandistica e tappezzare di manifesti tutti i muri di tutti gli edifici...

PAJETTA GIAN CARLO. Come fa Lauro con i soldi della Fiat. ✕

PREZIOSI. Parlo con la massima obiettività e in linea generale. Questa macchina colossale di propaganda elettorale è indubbiamente una macchina dispendiosissima. L'onorevole Caronia denunciò anche questo particolare. Certo è che il partito comunista e il partito socialista non possono dirsi secondi a nessuno in questa ampiezza della propaganda elettorale.

Non vorrò affrontare il problema e domandare donde provengono questi mezzi, chi finanzia queste campagne. L'onorevole Caronia faceva ieri delle amare costatazioni.

Si dice che il collegio uninominale porta al grave pericolo del clientelismo elettorale. Ma per questo occulto finanziamento, indubbiamente interessato, ai partiti per far fronte alla costosissima campagna elettorale, bisogna pure bussare a qualche porta per avere i fondi; e le persone disposte a darli, non li danno graziosamente, ma con la certezza della controprestazione.

Si parla di rappresentanza diretta. Immaginate un po' i candidati che devono impegnare tutti i loro mezzi, tutte le loro energie, devono girare centinaia di paesi. Io ho l'onore di appartenere alla circoscrizione Benevento - Avellino - Salerno. Questa circoscrizione comprende centinaia di comuni.

Il candidato animato di spirito di sacrificio o di desiderio di conquista, che voglia visitare tutti i comuni (non dico che voglia fare dei comizi in tutti questi comuni), per il tempo assegnato alla propaganda, si trova nella impossibilità materiale di poter fare il suo giro elettorale.

Arriviamo alla logica conseguenza. Se nel periodo di propaganda elettorale un candidato non è neppure nelle condizioni di farsi vedere, di stringere un qualsiasi rapporto con coloro che lo dovranno e lo avranno votato, mi si dica onestamente ed obiettivamente dove è più il fondamento, lo spirito e la natura di questa rappresentanza parlamentare. Che cosa rappresenterà l'eletto? Rappresenterà coloro che non conosce; rappresenterà i paesi che non ha visitato; non potrà tutelare neppure gli interessi di quella zona, appunto perché non la conosce.

Ecco l'aberrazione del sistema proporzionale, uno dei tanti aspetti che non possono essere trascurati.

Quello della Francia è un esempio ammonitore. La Francia indubbiamente ha attraversato un confuso travaglio prima delle elezioni e ancor più dopo le elezioni. Però la Francia aveva cercato di trovare la via della salvezza. In qual modo? La Francia voleva ritornare al collegio uninominale ed il Consiglio della repubblica aveva già approvato il ritorno al collegio uninominale e l'assemblea lo avrebbe ratificato, se non vi fosse stato un errore di conteggio. Vi sono stati dei tentativi per potere, apparentemente soltanto, fare un passo indietro nel sistema elettorale: non è stato possibile, ed il risultato delle recenti elezioni è la prova eloquente di tutto ciò che diciamo e ripetiamo.

Il sistema proporzionale non è nuovo, non è sorto soltanto adesso, il sistema proporzionale esisteva. Tanto è vero, come diceva ieri l'onorevole Caronia, che dopo il 1919 e prima della legge Acerbo vi fu una proposta di ritorno al collegio uninominale, che, se non vado errato, è del giugno 1924 o 1925, e fu insabbiata per le ragioni che non vale ora di ripetere.

Come si vede, dunque, anche allora non si pensava che alla possibilità di un ritorno al collegio uninominale. Dal momento che la

proporzionale aveva già dato i suoi risultati e le sue conseguenze, si pensava giustamente di cambiare rotta. Ora siamo un po' nella medesima situazione. Nel 1946, nel 1948 e poi nel 1953 abbiamo adottato una legge elettorale basata sul sistema proporzionale, ma i risultati sono quelli a tutti noti: non si è cioè riusciti ad assicurare al Parlamento quella omogeneità e quella stabilità che sarebbero i presupposti necessari per dar vita ad una formazione governativa sicura.

Ma ora la democrazia cristiana, come ieri accennava il già citato collega Degli Occhi, non sa liberarsi dalle ambizioni personali, dalle soggezioni e dai continui ricatti e, quello che è peggio, non sa sottrarsi neppure a quelle intese, a quei compromessi sotterranei e soprattutto a quelle lusinghe che le provengono dall'estrema sinistra, e così non ha il coraggio di imboccare quella via nuova che pure è indicata da mille ragioni di opportunità politica. La democrazia cristiana avrebbe la possibilità di creare una formazione governativa omogenea, ma essa disdegna di volgere lo sguardo a destra, preferendo indirizzarlo lusinghiero e pieno di compiacimento verso l'opposto settore di sinistra.

Eppure, dal momento che noi abbiamo già fatto un esperimento con la proporzionale e dal momento che i risultati sono quelli noti, si deve sentire il dovere di cambiare rotta. Vi ho già detto che il vero sistema rappresentativo è fondato sulla rappresentanza diretta, mentre la proporzionale, di tale rappresentanza, non è che una deviazione e una alterazione. Ripeto quindi ancora una volta che, di fronte al constatato fallimento di questo sistema ed al constatato risultato della instabilità delle formazioni governative, il Parlamento ha il dovere di escogitare un sistema di fedele e sincera rappresentanza del popolo italiano. E da parte nostra non vediamo altra possibilità che il ritorno al collegio uninominale.

L'onorevole Caronia accennava ieri alla opportunità o meno di far ricorso al ballottaggio. A nostra volta, diciamo che si deve agire con gradualità, adottando, per esempio, un sistema simile a quello in uso per la elezione del Senato, che non trascura completamente nemmeno la proporzionale. Lo stesso onorevole Lucifredi nella seduta di ieri accennava ad un altro sistema accettabile, quello usato in Francia nel 1951 per la elezione dei consigli provinciali.

Ma quali sarebbero i vantaggi di un tale sistema elettorale? I vantaggi sarebbero infiniti. Innanzitutto si ovvierebbe al peri-

colo della partitocrazia, che, a nostro giudizio, rappresenta un pericolo costantemente riconosciuto da tutti. I partiti, infatti, non hanno nessuna funzione costituzionale, ma intanto determinano le crisi, creano nell'ambito delle loro segreterie i governi ed approvano o disapprovano le leggi. Ordunque, se vogliamo essere veramente ortodossi nel rispetto della Costituzione, dobbiamo dire: ad ognuno il suo. Il partito è una nobile istituzione, ma esso ha compiti ben determinati. Il partito sia l'agitatore delle idee e dei problemi che possono interessare il paese. Ma il resto spetta al Governo e soprattutto al Parlamento, che rappresenta tutto il popolo italiano.

Un altro vantaggio del collegio uninominale, che non si può assolutamente trascurare, è quello della selezione dei candidati, del contatto più diretto tra elettori ed eletti, della maggiore e più efficace tutela degli interessi di quegli elettori e delle zone cui essi appartengono. La riduzione di un collegio a 80 mila abitanti, così come vuole la Costituzione, può assicurare veramente l'osservanza di quel nobile principio che dovrebbe essere da tutti rispettato: la sicura, sincera, fedele rappresentanza di 80 mila persone.

Ma il collegio uninominale servirebbe anche ad attrarre altri uomini di prim'ordine. Quanti uomini di ingegno, coltissimi, esperti nella scienza, nella tecnica, in tutte le branche del sapere e anche del lavoro, sono esclusi, perché mal si adattano a iscriversi a un partito! Perché per essi non basterebbe neppure l'iscrizione al partito; bisognerebbe che fossero compresi in quella tale lista che viene formata in quel tale modo, e poi dovrebbero mendicare o assicurarsi i voti di preferenza, ciò che determina quella lotta definita cannibalesca, e che io dico fratricida, lotta alla quale tutti i partiti dovrebbero opporsi, perché è cagione di divisione nella compagine di ogni partito; a meno che il partito non sia come una caserma, per la quale si dice che prevale la volontà democratica della base, ma dove in effetti è la voce del « maresciallo » che detta le norme.

È notevole, d'altra parte, che lo stesso onorevole Marotta dedichi circa tre colonne nella sua relazione di maggioranza per poter scartare il collegio uninominale e per far approvare il sistema proporzionale. Egli dice che vengono portati molti argomenti a favore del collegio uninominale, ma la gran parte di essi sono superati dai tempi; mentre ciò non risponde alla realtà. Ma soprattutto vi è una ragione — secondo lui — per la quale non si dovrebbe accettare il collegio uninominale,

quella della mutata realtà politica nella formazione e organizzazione dei partiti, per cui il collegio uninominale sarebbe un non senso. Confesso di non aver compreso questo ragionamento, soprattutto perché contrastante con la realtà.

I partiti vi sono sempre stati, vi saranno sempre; ma i partiti, anche con il collegio uninominale avranno una funzione ancora maggiore: di essere i propulsori delle idee, di agitare e di far accettare dal maggior numero di proseliti le proprie idee, senza invadere i settori che appartengono ad organi costituzionali. Quindi, non si avrebbe affatto una limitazione o un soffocamento di queste organizzazioni o della libertà dei partiti, ma si tratterebbe soltanto di una disciplina, di un contenimento; si tratterebbe di un limite che stabilirebbe con chiarezza la linea di distinzione di competenza fra i vari partiti, il Parlamento e il Governo.

Noi riteniamo perciò che, anche sull'esempio di altre legislazioni straniere, si possa e si debba giungere a questo. La Camera si mostra orientata verso l'approvazione di questo disegno di legge, ma noi abbiamo fatto il nostro dovere nel dichiarare quello che riteniamo sia il pensiero della maggioranza del popolo italiano.

Quale potrà essere una soluzione diversa? Intanto, nel segnalare questa situazione, noi crediamo di aver posto il problema fin da questo momento e di avere su di esso richiamato soprattutto l'attenzione degli uomini responsabili, per la necessità imperiosa di impedire che si continui in questo marasma, nel quale non vi è che il pericolo e la rovina delle istituzioni parlamentari e dello stesso paese.

Vi ho indicato le due forme di sistema uninominale corretto, cioè secondo la legge del 1951 per l'elezione dei consigli provinciali o secondo la vigente legge per l'elezione del Senato.

Se la Camera non vorrà neppure meditare su queste esigenze imprescindibili della coscienza popolare, essa non potrà fare a meno di portare la sua particolare attenzione sul sistema delle preferenze, che, ai fini della moralizzazione della vita pubblica, deve essere eliminato e sostituito. Quel sistema delle preferenze, che si è dimostrato tanto deleterio, secondo l'autorevole parola del ministro Gonella, come ha ricordato ieri l'onorevole Caronia, rappresenta quanto di più pericoloso, quanto di peggio in fatto di malcostume vi possa essere; ragion per cui bisogna escogitare un modo per eliminare questo sistema, che

serve soltanto a tutelare un malcostume della partitocrazia, e soprattutto serve a tutelare il procacciamento illecito di voti. In ogni paese tutti sanno, vi sono i cosiddetti « grandi elettori », i quali affermano di poter convogliare un certo numero di voti su questo o su quel nome, perseguendo uno scopo che non è certo morale. Ecco la necessità di eliminare questo malcostume, di moralizzare, almeno in questo settore, il sistema elettorale.

In che modo? Creando opportune circoscrizioni elettorali, mantenendole ferme o allargandole alla regione, creando dei collegi, e stabilendo il collegamento fra tutti i collegi di quella determinata lista nella regione, in modo che si possa attuare — con un sistema analogo a quello vigente per il Senato — questo che è il desiderio, se non di tutti, per lo meno della maggioranza dei partiti.

Su altri due problemi sento il dovere di richiamare l'attenzione della Camera. Non si possono, qualunque sia il sistema elettorale che voterà il Parlamento, trascurare due fondamentali esigenze, quella della disciplina della propaganda elettorale, e quella della partecipazione alle votazioni dei cittadini italiani residenti all'estero.

Propaganda elettorale. Ho sentito da vari settori della Camera questa denuncia e la necessità di porvi riparo; vorrei dire che si è quasi concordi sulla necessità di disciplinare la propaganda elettorale che offende il costume politico, vorrei aggiungere, quello civile di un popolo, che offende, infine, il decoro di tanti edifici dei quali molti di valore inestimabile dal punto di vista storico. Ma, soprattutto, questa propaganda elettorale deve essere disciplinata perché non diventi la gara del denaro, ma sia soltanto la gara delle idee, altrimenti, chi ha più denaro, più manifesti o altri mezzi di diffusione, schiaccia coloro che non hanno le stesse possibilità, e che quindi non possono che rimanere sopraffatti. Ecco la necessità di disciplinare la propaganda elettorale.

E, se è vero che al Senato sono state presentate delle proposte di legge, mi pare, dall'onorevole Scelba e dal senatore Terracini e dal senatore Agostini unitamente ad altri, allora, avendo questo materiale già pronto, sarebbe bene non attendere oltre e procedere alla discussione e all'approvazione di questi provvedimenti. Ho appreso che sono stati proposti anche alcuni articoli aggiuntivi, ed io penso che anch'essi debbono essere approvati, anche perché si è proposto che in tutti i comuni siano riservati ad ogni partito, ad ogni lista degli spazi limitati, in modo che

la propaganda non risulti eccessivamente costosa, ma possa costantemente, senza il pericolo dopo ventiquattro ore di vedersi coperti i propri manifesti da altri manifesti, diffondere gli orientamenti e le idee di un determinato partito.

È necessario, onorevoli colleghi, che questa disciplina non si riferisca soltanto alla propaganda muraria, ma bisogna estendere questa disciplina alla propaganda radiofonica e alla propaganda televisiva. Questi due modernissimi mezzi di diffusione e di propaganda non possono essere soltanto lo strumento di uno o più partiti, o, in sostanza monopolio governativo. Ecco perché è necessario disciplinarli.

Altro problema che non può essere trascurato è quello che si riferisce al voto degli italiani residenti all'estero. Non so da quali principi, da quali ragioni siano animati coloro che contrastano l'esercizio di questo diritto agli italiani all'estero. Sentii ieri l'onorevole Colitto esprimere un'opinione contraria all'esercizio di questo diritto da parte degli italiani all'estero, adducendo che vi sarebbero motivi di ordine politico e tecnico, senza darne la dimostrazione. Tuttavia, per chiarire le nostre idee, vorrei subito dire che noi non possiamo disconoscere una realtà massiccia ed imponente, quale è quella rappresentata dal numero degli italiani emigrati all'estero non per ozio o per svago, ma per ragioni di lavoro. Questi italiani, secondo le notizie da me attinte, sarebbero circa tre milioni e mezzo, una entità di elettori non trascurabile, onorevoli colleghi, che non può essere esclusa dalla vita politica, dall'esercizio del diritto di voto, dal supremo dei diritti politici di un cittadino italiano.

Si potrebbe dire: la propaganda elettorale fra gli italiani all'estero potrebbe riaccendere rivalità originarie locali, potrebbe non essere gradita ai paesi ospitanti. Noi possiamo rispondere che in questo campo vi è ormai quasi un diritto di reciprocità, se è vero che, come è stato scritto e dimostrato nella relazione di minoranza dell'onorevole Almirante, che in molti paesi, e non soltanto europei, si consente ai connazionali all'estero il diritto di voto.

Quando a tutto ciò si aggiunge la « Ceca » e l'O. N. U., credo che tutte queste preoccupazioni non hanno ragione di esistere; neppure i motivi che si riferiscono al rinfocolamento di sopite rivalità paesane fra i connazionali all'estero, in quanto noi sappiamo che tutti gli italiani che lasciano il loro paese — e lo lasciano per la conquista di un posto di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

lavoro, per poter migliorare — si sentono ancor più avvinti gli uni agli altri e tutti insieme si sentono legati con vincoli e sentimenti indissolubili alla madre patria.

Perciò nessuna validità hanno i motivi che si potrebbero addurre sul terreno politico per contrastare l'esercizio del diritto di voto da parte dei nostri connazionali all'estero. Noi dobbiamo premiare questi lavoratori che portano e tengono alto il nome della patria, che sono rimasti italiani a differenza di tanti che sono in Italia, ma che spiritualmente non si considerano cittadini dell'Italia, ma di altri paesi.

Non possiamo trascurare questi tre milioni e mezzo di italiani che alimentano con la loro onestà, con il loro lavoro, con la purezza dei loro sentimenti, costantemente e quotidianamente, la fiaccola della famiglia, della patria in paese straniero. Questi italiani non possono non partecipare alle votazioni. Non possiamo dimenticare che la legge elettorale è una legge importantissima, la legge per eccellenza, dal punto di vista politico: quella cioè che deve risolvere il problema della maggioranza. Quando voi estraniare tanti italiani che vivono all'estero — ed essi potrebbero dimostrare col voto il loro affetto verso la madrepatria — ponete in rilievo una gravissima lacuna nel sistema rappresentativo.

Dall'epoca del *referendum*, dal 2 giugno 1946, noi non abbiamo assolutamente avuto la possibilità di far partecipare alla vita politica italiana, attraverso l'esercizio del diritto di voto, tutti i nostri connazionali. Pertanto ritengo che questo problema non debba più essere differito. Neppure dal punto di vista procedurale può opporsi qualche obiezione, se è vero che in molti paesi questo diritto viene esercitato per corrispondenza o per procura. Quindi si tratta semplicemente di stabilire, con le necessarie garanzie e cautele, lo strumento per assicurare questo diritto.

Non possiamo dimenticare che questo problema ritorna con l'auspicio di una soluzione in questi giorni in cui si discute la legge elettorale, ma esso si agita da molti decenni. Non è compito mio di ricordare come le collettività italiane fin dal 1908, 1911, 1919 si siano strette e sia intervenuto anche il governo, attraverso il commissariato dell'emigrazione, a costituire o a far costituire i consigli distrettuali degli italiani all'estero. Allora queste collettività erano consultate ogni due anni e chiamate ad un parere di carattere consultivo, per esporre i loro problemi, fornendo anche informazioni utili — e sotto questo profilo la manifestazione aveva

notevole importanza politica — sugli scambi e le relazioni tra i paesi in cui erano ospitate e l'Italia.

Verso la fine della passata legislatura, una interrogazione pose nuovamente sul tappeto il problema. Ormai la sua soluzione non può essere più differita, perché è tempo di far intervenire i nostri connazionali nelle elezioni politiche. Il problema è più vivo che mai, non solo nella coscienza degli italiani, ma anche in quella degli interessati che hanno costituito dei raggruppamenti di collettività di italiani all'estero.

Come si può attuare questo diritto di voto? Creando delle sezioni elettorali territoriali presso le ambasciate, le legazioni e i consolati; né una simile realizzazione presenta difficoltà insormontabili. Come possono escludersi dal diritto di voto gli italiani che si trovano all'estero per ragioni di ufficio, di studio, di lavoro? Come escludere gli italiani, civili e militari, che costituiscono il corpo di sicurezza in Somalia? Come escludere gli addetti alle ambasciate, alle legazioni, e ai consolati? A mio giudizio, non dovrebbero essere esclusi dall'esercizio del diritto di voto tutti coloro che sono impiegati nelle compagnie di navigazione, sia marittime che aeree.

Evidentemente, non si può condannare all'ostracismo — perché sarebbe un ostracismo politico quanto mai ingiusto — quel cittadino italiano che, per servizio o per ufficio, si trova all'estero al momento delle elezioni, e soprattutto non si possono condannare coloro che, per cercarsi un lavoro o per migliorare la propria situazione economica, si sono recati all'estero.

Ho sentito dire che si vorrebbe estendere il diritto al voto ai soli operai che risiedono nei paesi della « Ceca ». A mio avviso, questo diritto dev'essere riconosciuto a tutti i cittadini italiani residenti all'estero. Attraverso il voto di questi nostri connazionali avremo un soffio non soltanto di vitalità, ma anche di italianità, per il nostro Parlamento, per la nostra patria, per la stabilità delle formazioni governative, per la difesa sicura contro tutte le insidie e contro tutti gli obliqui attacchi alla libertà e alla democrazia, perché il popolo italiano possa continuare tranquillamente e serenamente ad operare in questa civiltà che si dice del lavoro, ma che è vivificata da quella luce bimillenaria rappresentata dalla civiltà latina e cristiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berry. Ne ha facoltà.

BERRY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal giorno in cui, nel 1780, *lord Richmond* alla Camera dei *lords* per la prima volta affermò la opportunità che le elezioni venissero effettuate con il sistema proporzionale, seguito poi dal *Saint-Simon*, dal *Fourier*, dal *Considérant*, ed altri, fino alle discussioni tenute in questo Parlamento nel 1919, alle discussioni attuali, all'ultimo intervento dell'onorevole Preziosi, centinaia di volumi sono stati scritti, migliaia di discorsi sono stati tenuti *pro* e *contra* il sistema proporzionale a favore e contro il sistema uninominale. E tutti con argomentazioni più o meno valide. Ma la controversia è ben lunga dall'essere risolta. Mai, forse, come in una questione del genere, si rileva che ogni medaglia ha il suo rovescio e che l'arte politica si svolge sotto il segno della relatività.

Ma in questa occasione mi sembra che l'argomentare a favore o contro i due sistemi sia fuor di luogo per la evidente impossibilità attuale di giungere ad un radicale mutamento del nostro ordinamento elettorale. Discutiamo dunque intorno al disegno di legge che ci sta dinanzi. Ne guadagnerà la celebrità delle nostre discussioni.

Da quanto è scritto nelle relazioni di minoranza e dagli accenni che sono stati fatti dai vari oratori di destra e dell'estrema sinistra appare chiaro il tentativo di accreditare la opinione, di creare il convincimento che il disegno di legge intenda costituire una nuova legge-truffa, sia pure di formato ridotto. E ciò allo scopo di porre le basi per una successiva speculazione elettorale che, facendo perno su questo convincimento, conduca a risultati analoghi a quelli del 7 giugno 1953.

Anche in questa circostanza, la convergenza delle opposizioni contro il centro democratico — l'unico schieramento capace di assicurare la libertà e l'ordinato progresso sociale della nostra patria — è in atto. Il risultato, nel caso in cui questa opposizione raggiungesse il fine che coloro i quali l'hanno iniziata vorrebbero ottenere, sarebbe quello di ridurre ulteriormente il margine di sicurezza della democrazia e della libertà; e ciò in quanto le opposizioni sono costituite in gran parte da movimenti politici che sono sostanzialmente nemici delle libere istituzioni.

Ebbene, sono proprio i nostri colleghi che in quest'aula rappresentano quei movimenti a criticare e ad avversare il disegno di legge in esame, per sostenere un diverso sistema che secondo loro sarebbe più rispettoso del

diritto elettorale, della sovranità popolare e della giustizia rappresentativa!

Quasi che le vicende politiche di ieri e di oggi non stiano a ricordarci come essi intendano veramente la sovranità popolare e la giustizia rappresentativa! Quasi che le esperienze di ieri e di oggi in patria e altrove non ci insegnino che là dove essi, con i sistemi a tutti noti, riescano a conquistare il potere, uno dei primi provvedimenti che adottano è quello della abolizione nella sostanza e spesso anche nella forma di quel *ius suffragi*, che già nell'antica Roma costituiva un preponderante diritto del cittadino.

Si dice che questa legge non è giusta, non è onesta, non è pulita: così ha affermato un oratore di parte comunista. I colleghi che mi hanno preceduto hanno già confutato queste asserzioni, che sono prive di fondamento.

Così come priva di fondamento, assurda e, se mi consentite, ridicola, è la pretesa di insegnare al partito liberale, al partito socialista democratico, al partito repubblicano un maggiore amore per il loro partito. Ma ognuno sa, e primieramente coloro che questi insegnamenti non disinteressatamente elargiscono, che il miglioramento delle posizioni elettorali di quei partiti e l'attuazione dei loro programmi non potrebbero certo aversi in una situazione politica che vedesse l'indebolimento del centro e l'avanzata degli estremismi rossi o neri! Né di ciò occorre dare dimostrazione. Il partito liberale, il partito socialista democratico, il partito repubblicano hanno collaborato alla ricerca di una legge elettorale che meglio rispondesse alle esigenze della giustizia rappresentativa nell'ambito del principio proporzionalistico, in relazione alla situazione attuale del nostro paese. La soluzione concordata è questo disegno di legge.

Sostenere che esso è una truffa, come apertamente o larvatamente si afferma, è manifestamente infondato. La truffa, onorevoli colleghi, non è nel disegno di legge, ma nei ragionamenti, negli argomenti, nella confusione di idee che si vuol creare! Il vero è che questo disegno di legge contrariamente alle affermazioni avversarie applica il più fedelmente possibile il principio proporzionalistico in ossequio al noto ordine del giorno votato dalla Camera.

L'esame comparato dei pregi e dei difetti del sistema proporzionale e del sistema uninominale o di qualsivoglia altro sistema è, come dicevo, fuor di luogo. È, infatti, comune opinione che la scelta di altro sistema

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

elettorale che non sia fondato sulla proporzionale non abbia oggi possibilità di accoglimento. Nell'ambito poi del sistema proporzionale il metodo prescelto è quello del collegio circoscrizionale con recupero dei resti nel collegio unico nazionale.

Ciò premesso, non mi sembra sia corretto, onesto, leale comparare un solo aspetto dei risultati a cui si perviene, con questo metodo, con un aspetto dei risultati a cui si perverrebbe con altro metodo. Se potessi addurre un esempio che può apparire banale, vorrei dire che non si può scegliere di viaggiare in treno, per evitare i rischi dell'aereo, e poi accusare di truffa il Ministero delle ferrovie perché il treno arriva dopo l'aereo.

È noto che sono stati catalogati circa 200 diversi sistemi di applicazione del sistema proporzionale. Ma la politica non si può ridurre ad un problema di aritmetica. Nel determinare il sistema proporzionale che applichi il più fedelmente possibile il principio proporzionalistico, vi sono dei limiti che sono imposti dalla natura stessa dei Parlamenti, i quali non sono un'accademia di matematici, ma devono essere l'espressione della volontà collettiva e devono consentire la formazione di una maggioranza stabile, detentrica del potere, che non soffochi i diritti delle minoranze.

È necessario inoltre, nella scelta dell'ordinamento elettorale, tenere presente il pericolo dell'eccessivo frazionamento della rappresentanza politica, che porterebbe alla mancata funzionalità del governo. La esigenza astratta di una proporzionale purissima costringerebbe la democrazia a ripetere con il morente purista Basilio Puoti, qui recentemente ricordato: « Io men' vado, od anche: io men' vo ». Nel tentativo di avvicinarsi ad un confine ideale irraggiungibile di purezza proporzionalistica esclusivamente aritmetica, quella democrazia spianerebbe la via alla soppressione di tutte le libere istituzioni politiche, di tutti gli ordinamenti elettorali, forse meno puri sotto il profilo matematico, ma che assicurano la vita alla democrazia e alle sue istituzioni!

Un buon ordinamento elettorale che voglia sinceramente attuare la giustizia rappresentativa, non può avere di mira il raggiungimento della maggiore uguaglianza nell'efficienza dei voti, trascurando l'esigenza di assicurare alle singole circoscrizioni un numero di rappresentanti corrispondente ai seggi in base alla popolazione, e la esigenza di non mutare la fisionomia politica delle singole circoscrizioni, e cioè di tenere pre-

senti i rapporti di forza che le formazioni politiche hanno in esse.

In considerazione di ciò, l'ordinamento elettorale che l'Italia, risorta a libertà, si è data relativamente alla elezione dei deputati si fonda sul principio proporzionalistico, attuato non già col metodo del collegio unico nazionale, poiché esso ha riguardo soltanto all'esigenza di assicurare la maggiore uguaglianza possibile all'efficienza dei voti; né col metodo dei collegi plurinominali autonomi, poiché esso ha riguardo soltanto alla esigenza di giustizia rappresentativa delle singole circoscrizioni; bensì col metodo dei collegi plurinominali con recupero dei voti residui nel collegio unico nazionale, perché questo sistema armonizza le diverse esigenze su ricordate, ciascuna delle quali merita considerazione e rispetto.

Le critiche che si muovono solitamente al disegno di legge in esame considerano invece solo un aspetto della questione: quello della maggiore uguaglianza possibile del costo in voti di ciascun seggio al Parlamento. Ed in proposito si instaurano raffronti come questi: nelle elezioni del 1953 ogni deputato dei vari partiti ha avuto il seguente costo in voti: democrazia cristiana 41.550 voti; partito comunista italiano 42.719; partito socialista italiano, 45.880; e così via, sino al partito repubblicano italiano con 87.629.

PAJETTA GIAN CARLO. Se valessero quanto costano...

BERRY. L'elettore sprovveduto, il giornalista frettoloso, l'uomo politico interessato a disorientare la pubblica opinione a vantaggio del proprio partito, a questo punto non possono non esclamare, sinceramente o malignamente: ma questa è davvero una legge da borseggiatori, da grassatori di voti!

La verità invece è che un raffronto di tal genere o è ingenuo o è truffaldino.

Si pongono infatti a raffronto i costi in voti delle rappresentanze, come se queste fossero state tutte attribuite in sede di collegio unico nazionale invece che nell'ambito dei collegi circoscrizionali, e si trascura contemporaneamente di porre in evidenza i molti difetti ed i pochi pregi del collegio unico nazionale.

La proporzionale pura, cioè il tentativo di ottenere la maggiore proporzionalità possibile fra voti ed eletti con un unico quoziente nazionale, è indubbiamente un principio che esercita una forte suggestione.

Ma se non si vuol fare soltanto della teoria, occorre tener presente che essa, in linea generale, e in particolare per l'Italia,

non può che essere una simpatica utopia, al pari del collegio unico nazionale, che pure ha avuto dei sostenitori eminenti anche da noi, come il Minghetti e l'Orlando, ma non ha mai potuto avere attuazione se non dal fascismo, ma con intenti antidemocratici. Si ebbe infatti la lista unica, rigida, predisposta dal gran consiglio, e venne concesso soltanto di votare sì o no. Come nelle odierne democrazie popolari!

Nell'esaminare il problema non si può infatti prescindere dal considerare che il nostro paese non è un tutto unico ed indifferenziato sul piano economico, sociale, demografico, culturale, politico, ma l'insieme organico e saldo nell'unità della patria di quelle realtà geografico-storiche che sono le regioni, ognuna delle quali, nel quadro della vita nazionale, ha interessi, problemi, aspirazioni, esigenze diverse.

Non si può prescindere inoltre dal considerare i seguenti rapporti, che sono determinanti agli effetti della efficienza dei voti: 1°) rapporto fra popolazione ed elettori; 2°) rapporto fra elettori e votanti; 3°) rapporto fra votanti e voti validi.

La variabilità di tali rapporti entro limiti molto ampi (in Piemonte e in Liguria gli elettori sono il 75 per cento della popolazione, nell'Italia meridionale solo il 55 per cento) porta di conseguenza che la assegnazione dei seggi effettuata con la proporzionale pura determinerebbe un grave depauperamento della rappresentanza parlamentare dell'Italia meridionale ed insulare, e cioè proprio di quelle regioni che a motivo della loro arretratezza hanno maggiore necessità che le loro aspirazioni ad un miglioramento delle condizioni sociali, economiche, culturali, siano sostenute in Parlamento, a vantaggio delle circoscrizioni dell'Italia settentrionale.

Infatti, mentre il quoziente unico nazionale per le elezioni del 1953 è stato di 45.989 voti, si è avuto un quoziente circoscrizionale massimo di 48.875 voti a Torino ed un quoziente circoscrizionale minimo di 25.588 voti a Campobasso. Il che significa che, applicando il quoziente unico nazionale, il collegio di Campobasso avrebbe presso che dimezzata la sua rappresentanza parlamentare.

I metodi corretti di applicazione della proporzionale pura, che partono dal quoziente unico nazionale, attenuano ma non eliminano il grave slittamento di seggi dall'Italia meridionale a quella settentrionale.

Così la proposta di legge del senatore Terracini priverebbe l'Italia meridionale di circa 66 deputati e la proposta dell'onorevole Martino di 31 deputati.

L'onorevole Cavaliere ha sostenuto giorni addietro che i partiti sono divenuti oramai i protagonisti veri delle competizioni elettorali e che gli elettori votano solo per i partiti e per i programmi.

Ma mi sembra difficile che egli possa trarne la conclusione che la partitocrazia è talmente penetrata nella coscienza popolare che l'elettorato monarchico napoletano, ad esempio, possa sentirsi efficacemente rappresentato in Parlamento da un deputato monarchico della Liguria!

La maggiore o minore eguaglianza del costo in voti di ogni seggio parlamentare non può costituire l'unico criterio per giudicare se una legge elettorale tenda ad applicare il più fedelmente possibile il principio proporzionalistico, perché provoca una forte diminuzione della rappresentanza nelle zone di alta natalità.

Uguali conseguenze si hanno, ovviamente, in ragione diretta del numero dei seggi non attribuiti in sede circoscrizionale, con l'aggravante data dal gioco probabilistico dei resti maggiori, i quali, normalmente, si accumulano nelle zone ad alto quoziente circoscrizionale, nelle quali cioè il tasso di natalità è basso, la frequenza alle urne è maggiore, la percentuale dei voti nulli è minore.

Cosicché, la ricerca di una proporzionale pura sul piano nazionale lede il principio fondamentale della proporzionalità delle rappresentanze dei collegi, garantito da tutti i liberi ordinamenti elettorali moderni.

Ne consegue che per attuare una migliore giustizia rappresentativa non si può prescindere dalla esigenza di ottenere che ciascun collegio elegga un numero di deputati in proporzione al numero dei suoi abitanti ed alla forza dei movimenti politici; e, poiché si è ritenuto che all'uopo si dovesse provvedere alla integrale assegnazione dei seggi di ciascun collegio alle singole liste circoscrizionali, si è giunti a ritenere necessaria la abolizione del collegio unico nominale.

Il ritorno al collegio plurinominali autonomo, adottato in Italia nel 1919 ed attualmente in vigore nel Belgio, non è sembrato però che fosse politicamente opportuno, perché il sistema si basa esclusivamente sulla forza politica dei partiti nei singoli collegi e consente così la rappresentanza parlamentare di forze politiche anche modeste, ma che possono contare sulla concentrazione dei propri

elettori, mentre la nega a forze politiche più importanti e significative, ma che abbiano gli elettori disseminati sul territorio nazionale.

È per questo motivo che si è giunti ad introdurre nell'ordinamento elettorale italiano, come osserva il relatore per la maggioranza, onorevole Marotta, nella sua diligente relazione, il quoziente corretto. Il quale non è una diavoleria inventata dalla democrazia cristiana, ma è un espediente aritmetico escogitato 66 anni or sono dallo svizzero professor Hagenbach-Bischoff e che è stato adottato per armonizzare le esigenze sopra accennate.

L'onorevole Luzzatto propone però di abolire il quoziente corretto, di operare una prima attribuzione dei seggi in sede circoscrizionale, con il quoziente naturale, e di procedere quindi alla attribuzione dei seggi trasferiti al collegio unico nazionale, secondo quanto proposto con il disegno di legge in esame, in base ai resti più alti, in rapporto ai rispettivi quozienti circoscrizionali. Ciò costituirebbe l'*optimum*, secondo l'onorevole collega proponente, perché attuerebbe il massimo della proporzionalità possibile sul piano nazionale, nulla, o quasi, togliendo alle circoscrizioni delle rispettive rappresentanze, cui verrebbero attribuiti pressoché tutti i seggi spettanti.

Mi permetto di non condividere questa opinione. La proporzionalità, come ho avuto già l'onore di affermare, non può essere vista solo dal lato che più torna utile, né l'attribuzione dei seggi è solo questione di numeri. La sola proporzionalità numerica non tiene conto della fisionomia politica delle nostre regioni e ne snatura la rappresentanza parlamentare con un artificio che è peggiore del correttivo che si vuol condannare.

Cosa significa, infatti, il viaggio di andata e ritorno al collegio unico nazionale, che si propone di far fare alla massa imponente dei 122 seggi non attribuiti nel primo riparto, secondo i dati delle elezioni ultime, giusto quanto si legge nella relazione di minoranza? È chiaro. Si tratta di mandarli... in tintoria perché ritornino alle circoscrizioni, dopo aver subito una certa colorazione, a seconda dei risultati del gioco dei resti espressi in percentuale dei rispettivi quozienti circoscrizionali. Alcuni dei seggi, poi, e precisamente 11 — dice lo stesso relatore — dopo la colorazione, anziché tornare al collegio di provenienza, emigrerebbero altrove!

Ora, tutto ciò è indubbiamente un rimedio peggiore del male, perché, mentre con il sistema proposto dal disegno di legge i

seggi da trasferire al collegio unico nazionale sarebbero stati, con i dati delle elezioni ultime, soltanto 64, con il rimedio proposto sarebbero pressoché il doppio.

Quindi, alla sua domanda perentoria: si vuole o non si vuole un sistema che attui il più possibile il principio della rappresentanza proporzionale? ponendo come termine di paragone la sua anzidetta proposta, ritengo che si possa rispondere serenamente: ma ella, onorevole collega, è sinceramente convinto che questo suo sistema di colorazioni e decolorazioni sia proprio rispondente alle esigenze di una autentica giustizia rappresentativa?

Io sono fermamente convinto di no, perché esso trascura totalmente l'esigenza del rispetto dei rapporti di forza nelle singole circoscrizioni ed altera la fisionomia della loro rappresentanza politica.

Tenuto conto che l'arte politica non può esercitarsi che sotto il segno della relatività, e che il disegno di legge al nostro esame, nel complesso, è un ordinamento elettorale che armonizza le diverse esigenze sulle quali ho avuto l'onore di intrattenermi, come del resto dimostra l'accordo che è stato raggiunto fra i partiti del centro democratico che in questo campo, forse più che in altri, avevano interessi di parte divergenti, e che appare il più adatto alle attuali condizioni del paese, mi dichiaro ad esso favorevole e ne auspico l'approvazione della Camera. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo stati chiamati a discutere con urgenza, come di un atto che avesse un peso determinante nella vita politica del paese, questa legge elettorale che dovrebbe riguardare elezioni lontane e che, quindi, deve essere considerata non soltanto per il peso che potrà avere nel determinare la scelta dei deputati quando le elezioni politiche avranno luogo, ma anche da un punto di vista politico di scelta e di impegno per il futuro.

È stato detto che il disegno di legge è il risultato di un accordo, di un compromesso fra i partiti che costituiscono l'attuale maggioranza; ed io credo che anche a questa stregua il disegno di legge vada considerato. Pertanto, devono essere esaminati, insieme, i problemi politici attuali e i termini tecnici del Governo.

Dobbiamo convenire che si tratta di una legge importante, che non può interessare

soltanto l'onorevole Saragat, che con tanta urgenza chiedeva alla democrazia cristiana e al Governo di sottoporla al Parlamento; non può interessare soltanto questo grande convertito della proporzionale, ma anche coloro i quali già precedentemente per la proporzionale e per una giusta legge elettorale si sono battuti, come noi abbiamo fatto, e nel Parlamento e nel paese.

Per questo mi pare difficile, se non impossibile, entrare in argomento senza rispondere a una domanda che ciascuno dovrebbe porsi: perché discutiamo oggi una nuova legge elettorale e perché, in questo momento politico, affrontiamo tale problema?

Prima di tutto, onorevoli colleghi, credo che questo dipenda da un avvenimento politico che non può essere dimenticato, da un intervento nel dibattito sui metodi elettorali che non è soltanto di deputati o di senatori, ma che è stato di milioni di elettori i quali il 7 giugno hanno deciso in modo che oggi i termini devono essere assai diversi da quelli del passato.

Non credo che voi possiate pretendere che si supponga che questa legge sia frutto di una escogitazione dei tecnici, dei competenti, di coloro che citano Hagenbach come ieri o due anni fa citavano il Kelsen. Il fatto che ci presentate come relatore di una legge proporzionalista l'onorevole Marotta, un altro convertito (io spero), l'uomo che ha sostenuto con tanto ardore e competenza (era uno dei pochi che aveva capito tutti quei numeri della legge maggioritaria), che la proporzionale aveva fatto il suo tempo...

MAROTTA, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto, onorevole Pajetta. Ella non ricorda il mio intervento: dissi allora che la proporzionale era il sistema migliore, ma che la situazione politica italiana ne rendeva impossibile l'attuazione. Ed ella si compiacque della tesi da me sostenuta.

PAJETTA GIAN CARLO. Faccio ammenda, onorevole Marotta. Ella, allora, sapendo che la proporzionale era il sistema migliore, ha votato contro la proporzionale sperando che il momento politico permettesse al suo partito di rubare quei seggi dei quali si proponeva di far parte a colleghi suoi, che però non sono venuti a sedere su questi banchi.

Ella mi ha interrotto a proposito, e gliene sono grato. Ella ha detto che il momento politico pareva al suo partito opportuno per valorizzare il sistema che il suo partito riconosceva come più giusto; ma, se il mo-

mento politico è diverso (questo è il punto dal quale vogliamo partire), ciò è dovuto al fatto che gli elettori sono insorti e credo ci concediate che, se gli elettori hanno votato contro quel tentativo di truffa e mutato il momento politico, la cosa è dovuta, almeno in parte, anche alla lotta che noi abbiamo condotto nel paese. Di conseguenza, se oggi si riaffaccia il problema del sistema elettorale migliore e lo si individua nella proporzionale, questo è dovuto al fatto che per la democrazia, per la libertà e per questo sistema migliore noi di questi banchi ci siamo battuti in quest'Assemblea e nel paese. Si tratta, quindi, di rendersi conto che in Italia non è possibile far scendere dall'alto un sistema elettorale con la pretesa che il corpo degli elettori lo accetti: se una legge non risponde a senso di giustizia, è destinata ad infrangersi contro la volontà degli elettori. L'esempio italiano del 1953 e quello francese di questi giorni insegnano: ed insegna anche la impossibilità constatata in questi stessi giorni, malgrado le nostalgie di qualche recidivo, di mantenere gli apparentamenti anche per la legge amministrativa.

Ho voluto ricordare queste cose, perché la nostra opposizione di allora era legata a due motivi fondamentali: l'uno, che consideriamo un motivo di principio e che tiene conto della esistenza di una molteplicità di partiti nel nostro paese e l'altro un motivo eminentemente politico e, se si vuole, anche contingente. Noi cioè consideravamo che, nella situazione del 1953, una legge maggioritaria avrebbe gravemente violato la realtà politica del paese e non avrebbe interpretato secondo giustizia la volontà degli elettori. Infatti, se la legge maggioritaria fosse scattata, magari per qualche migliaio di voti, oggi in questa Camera il centro avrebbe una maggioranza schiacciante non certo corrispondente alla volontà del paese. Quei pochi voti in più della metà avrebbero pesato come un elemento determinante in tutta la vita politica del paese. Quindi, non vi era soltanto un problema generale di respingere una legge in quanto non seguiva il sistema elettorale migliore, ma vi era da considerare il fatto — certamente più grave e più obiettivo — che quella legge avrebbe dato al Parlamento una configurazione non corrispondente alla situazione politica.

Così oggi, a nostro giudizio, il problema della legge elettorale politica va visto non soltanto al lume della dottrina, ma anche in base a considerazioni politiche. Ricordo in proposito ai colleghi che il nostro partito è

sempre stato per il sistema proporzionale il più puro possibile e, quando l'onorevole Macrelli o qualche altro parlamentare repubblicano o saragatiano rinfacciava a noi la legge del 1948, noi abbiamo sempre replicato di essere disposti a modificare sostanzialmente quella legge che noi non consideravamo affatto la migliore. Del resto, la situazione del 1948 era diversa da quella attuale: allora i partiti minori sembravano avere una consistenza maggiore, per cui la perdita di un deputato o due non pareva che li avrebbe dimezzati come avverrebbe, invece, adesso. E quindi quella stessa legge, in quel determinato momento, aveva un altro valore politico.

Io dico subito che non sono un feticista del « più due » o del « più tre »; ma è appunto per questo che dobbiamo ricercare i motivi per i quali, in questa situazione politica, noi non possiamo conservare la legge del 1948 e nemmeno accontentarci di emendarla in quello strano modo voluto dalla maggioranza della Commissione e dal Governo.

Qual è il problema politico? Nel 1953 noi ci batteammo contro il tentativo di cristallizzare una situazione in movimento, contro il tentativo di « imbalsamare » una maggioranza che non era più tale, e che avrebbe potuto rimanere maggioranza soltanto a costo di non permettere una libera interpretazione della volontà popolare.

Oggi la situazione è ancora in movimento; anzi, oggi la situazione è maturata. I partiti minori, per poter rappresentare qualche cosa e per poter vivere, hanno bisogno di non essere in alcun modo defraudati di quel numero esiguo di voti che pare sia loro rimasto.

D'altra parte, oggi gli elementi che mantengono in vita la maggioranza quadripartita sono venuti logorandosi e non possono essere conservati solo con una imposizione di tipo legislativo.

È vero che voi non ci proponete un'altra volta un sistema di apparentamenti per mantenere in vita il quadripartito; ma voi presentate in questa legge alcune novità che sostituiscono, in qualche modo, quel sistema. Quando, per esempio, voi ponete il problema della necessità che un gruppo politico abbia almeno 500 mila voti per poter essere rappresentato alla Camera ed escludete da questa condizione i partiti che in essa sono già rappresentati, evidentemente tendete una corda di salvezza — che potrebbe anche essere la corda degli impiccati — ai repubblicani e al *Volks-partei*. Però, voi andate contro il processo politico che è in corso nel paese; cioè cercate

ancora una volta di far sì che la fluidità della situazione in atto nel paese non trovi rispondenza nel Parlamento.

Oggi è certo che il quadripartito è in crisi, e non solo per le maggiori difficoltà che incontrano i quattro partiti a rimanere uniti, ma perché ognuno dei quattro partiti è minato da elementi di dissidenza interna o è già stato oggetto di scissione. Il partito repubblicano cerca, o dice di cercare, in qualche momento, una maggiore autonomia. Il congresso del partito socialdemocratico ha visto una sinistra attiva che si oppone ai gruppi direzionali.

Il partito liberale è stato scisso e alcuni dei suoi componenti hanno dato vita a un nuovo partito.

Voi volete tenere insieme questi partiti e mantenere in vita questa alleanza non con le idee, non con la conquista politica, ma con una specie di calza per vene varicose, che dovrebbe impedire il maturarsi di questo fenomeno di disfacimento.

È questo che noi non possiamo accettare. Ed ecco perché io che, ripeto, non sono un feticista del « più due » o del « più tre », pongo qui una questione politica. Cioè io credo che noi dobbiamo dare al paese una legge che permetta l'espressione e l'interpretazione dei movimenti in atto e di quello che vi è di nuovo, e non già, invece, che si blocchi la vita politica italiana ponendo come una legge eterna la divisione rigida di fronti contrapposti che combattono fra di loro una battaglia ideologica.

Oggi le cose non stanno così, e noi non possiamo fare una legge che non tenga conto di questo. Voi siete per le leggi che vogliono il matrimonio obbligatorio; noi pensiamo, invece, che questo non è giusto e non può servire. Non vogliamo irrigidire una situazione che, irrigidendosi, predeterminerebbe l'immobilismo della vita politica.

Forse che noi poniamo il problema di un fronte popolare, il problema di uno schieramento in due gruppi del paese o del Parlamento? Non lo poniamo, perché crediamo che in questo momento molti problemi che si prospettano possono vedere maggioranze diverse, una mobilità delle maggioranze che corrisponde a inquietudini, divergenze, contraddizioni dei vari gruppi politici. È proprio perché non poniamo in questo modo il problema della lotta politica, che noi contrastiamo tutto quello che la legge elettorale vuole irrigidire e cristallizzare e che deve, invece, muoversi, per dar vita, giorno per giorno, a qualche cosa di nuovo.

Oggi la situazione del paese non è data soltanto dalla molteplicità dei partiti, nè è data soltanto da partiti minori che tenderebbero a scomparire ed essere assorbiti dai grandi, se non potessero essere rappresentati, ma è anche quella della formazione di gruppi dei quali non possiamo sapere altro per ora se non che sono gruppi legati a posizioni politiche di élites, di personalità che non hanno delle basi di massa che permettano loro di varcare gli ostacoli che volete frapporre nella legge.

Dopo avervi spiegato con molta franchezza quale è la nostra posizione politica e perché siamo — per motivi politici attuali oltre che per motivi di principio che abbiamo già sostenuto in passato — per la proporzionale, io vorrei sapere: quale è il mistero di questo « più due »? Perché questo « più due », perché questa elemosina che voi fate a Saragat e a Malagodi? Perché questa paura di perdere, invece di sei deputati, un numero maggiore?

Credo che difficilmente un partito possa sostenere che questo timore sia soltanto legato al fatto che è meglio essere di più anche a costo di « fregare » i propri amici. Per parte nostra, dopo aver sentito l'onorevole Codacci-Pisanelli chiamare a raccolta i suoi colleghi in nome della generosità e offrire i sei deputati della democrazia cristiana ai gruppi minori, vorremmo capire perché vi è questo limite numerico, matematico, a questa generosità. Noi facciamo nostro un progetto di legge che è di un deputato liberale; un progetto di legge che porta la firma del deputato Martino Gaetano (uomo oggi lontano da queste miserie della politica interna, uomo legato a ben altri orizzonti); umilmente ce ne facciamo gli eredi ed andiamo a consultare con attenzione quella tabella. Vediamo che, se avessimo gli stessi voti del 1953, il sistema proposto dall'onorevole Martino ci farebbe perdere nove deputati.

Uno dei problemi che ci poniamo (l'onorevole Saragat non se lo pone mai!) è di cercare di avere più voti per avere più deputati, di avere più consensi. Noi accettiamo quella tabella nella quale, in partenza, perderemmo nove deputati, perché ancora una volta noi pensiamo che il *sic nos non nobis* possa valere per un grande partito, per chi intenda la lotta politica non come la conquista di qualche posto di più in questi settori ma come il tentativo di risolvere, e di risolvere non da soli, ma insieme con altre forze politiche, i grandi problemi della nazione.

Noi ci siamo posti più volte questa domanda: hanno oggi una funzione i partiti

minori? Hanno una funzione questi partiti che rappresentano determinati gruppi sociali, determinate categorie, che sono stati tenuti insieme da tradizioni storiche, da programmi politici? Il partito liberale, il partito socialdemocratico, il partito repubblicano rappresentano qualcosa nella vita politica del paese? Ebbene, se questi partiti devono essere condannati a confessare la loro impotenza, ad abdicare, se dopo aver ottenuto ed accettato addirittura l'imposizione di quel titolo di « minori », che dovrebbe essere rifiutato da ogni partito, accettano anche di sparire, ebbene, ripeto, sono essi che devono farlo, sono essi che devono proclamare la loro impotenza, sono essi che devono fare la loro dichiarazione di fallimento. E non bisogna venire a dire che li abbiamo soffocati, che abbiamo rubato loro dei posti, che il posto dell'onorevole Macrelli costa 82 mila voti e che quello mio costa poco più di 40 mila. Noi siamo ben contenti che tutti i posti costino un identico prezzo. I partiti minori, oggi, sono in tali condizioni nei confronti della democrazia cristiana, che tutto quello che possono chiedere non è altro che di stendere la mano per avere l'elemosina di una parte di quei sei deputati che l'onorevole Codacci Pisanelli vorrebbe, con tanta generosità, cedere loro. Ebbene, che essi lo dicano, e questa sarà senz'altro un'azione chiarificatrice della situazione politica; a meno che essi non abbiano per motto quello che pare sia diventato lo stemma araldico del partito liberale: pochi, ma tutti al Governo! (*Commenti*).

Ma, anche questo, allora, sarà un elemento politico importante. Se è vero, come dice l'onorevole Berry, che noi non possiamo rappresentare i partiti minori, non è vero che noi non abbiamo il diritto di dar loro dei consigli. Essi sono ridotti così male che evidentemente non hanno capito come vanno le loro cose. Noi non possiamo rappresentarli, ma il fatto che con la nostra esperienza politica noi abbiamo dato vita a un partito forte ci dà il diritto di consigliarli. Non sono in grado di capirli i nostri consigli. Ma anche questo deve essere chiarito nel dibattito, e a coloro che non vogliono essere minori, noi possiamo dire: non saremo certamente noi ad approfittare del fatto che siete così piccoli, non saremo certamente noi a rubare quel poco che vi è rimasto.

Ma io credo che non si ponga soltanto questo problema, come dicevo, dell'abdicazione dei minori, proprio perché capi sconsigliati li hanno ridotti al lumicino; si tratta di vedere se la Camera dei deputati debba

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

essere considerata uno schieramento di partiti oppure una specie di museo del Risorgimento in cui qualcuno rimanga nella bacheca, protetto dalla naftalina del privilegio, o ancora se vi sono delle forze nuove che possano rappresentare qualche cosa.

La nostra opinione — e quella di tutti coloro che sono interessati a che la vita politica del paese sia più intensa e più vivace — è quella che insieme dovremmo operare per favorire l'espressione di ogni opinione politica, per facilitare nel paese quegli elementi che possono rappresentare dei fermenti nuovi. Una concordia discorde è la realtà del paese, perché in questa concordia discorde (anche coloro che negano l'elemento discordia sono obbligati a tenerne conto), in questo dialogo, in questa battaglia che vi è nel paese è tutta la realtà politica. Ora, perché il numero dei protagonisti è chiuso? Perché il numero dei protagonisti deve essere chiuso da una specie di legge corporativa per cui chi non è figlio (magari spurio) di Camillo Cavour non può venire qui, anche se è liberale?

Non possiamo certo pensare che il nostro compito sia quello di imbalsamare i cadaveri. Certamente più di una volta, parlando del partito repubblicano, nel calore della polemica o portati dalla facilità dell'arguzia, abbiamo detto male non di Garibaldi, ma degli indegni garibaldini che siedono in quest'Assemblea. Ma se voi accettate di tornare qui soltanto perché non vi richiedono i 500 mila voti, soltanto perché venite qui con la tariffa «soldati e bambini», se voi accettate di tornare qui con 300 mila, con 400 mila voti, spingendo fuori coloro che ne hanno 450 mila, voi farete al partito repubblicano ben altro male di quello che abbiamo fatto noi. Voi veramente lo porterete qui in un sarcofago sigillato, magari con la benedizione vescovile della democrazia cristiana. Secondo noi — permettetemi di dirlo, non credo di aver trascorso finora — non v'è cosa più sconcia di questa norma dei 500 mila voti. Poiché, se non sbaglio, è stata citata dal collega che mi ha preceduto la Camera inglese, permettetemi di citare un'assemblea un po' più rivoluzionaria, almeno al suo inizio. Quando la Convenzione si decise a sparire, se non erro, determinò nella nuova legge elettorale che dei nuovi eletti un terzo dovessero essere i convenzionali. Poiché gli altri erano stati falciati dalla morte o dalle vicende della rivoluzione, ad un gruppo molto folto si assicurava la rielezione. Ma dovete riconoscere che i «convenzionali» avevano fatto qualcosa di più nel mondo per sopravvivere

che non coloro che vogliono questo privilegio. Fate Pacciardi accademico della Crusca, se volete che rimanga qualcosa; ma se vuole diventare deputato, non pretenda di impedire che diventino deputati dei repubblicani, dei democratici, degli uomini che sono stati con lui fino a ieri, soltanto perché egli si è tenuta la foglia d'edera, e soprattutto perché si è tenuto attaccato al Governo e alla democrazia cristiana.

A questo proposito credo che noi davvero dovremmo chiarire le cose al di là di quello che sembrano (e che qualche volta sono) le beghe elettorali, le questioni deteriori di queste discussioni. Si parla di nuove formazioni, di liste di disturbo. Cos'è questo disturbo? Perché disturbano? Questa storia delle liste di disturbo è la grande preoccupazione di certi giornali. Qualche volta penso che siano i giornalisti che preferiscano, per fare meno fatica, che rimangano pochi partiti, altrimenti dovrebbero ricordare tutti i nomi e sapere a quale gruppo appartiene ogni singolo deputato. Non riesco a capire quale fastidio può arrecare il fatto che col sistema proporzionale verrebbero elette delle piccole, piccolissime rappresentanze parlamentari. Noi dichiariamo apertamente che non ci disturbano. La scoperta dei grandi giornali indipendenti è che noi creiamo le liste di disturbo per danneggiare la democrazia cristiana. All'onorevole Berry, che sorridendo dimostra di seguirmi — ed io lo ringrazio, perché ciò avviene raramente in questa Camera — chiedo che egli vada a rileggere la proposta di legge del deputato Martino, presentata prima che egli si dedicasse alla geografia. Vada a vedere cosa dice: noi avremmo avuto in questa Camera con la legge del 1953 nove deputati in meno (mi dispiacerebbe davvero); le liste di disturbo che avrebbero avuto dei deputati sarebbero state tre: l'unione socialista indipendente, l'unità popolare e l'alleanza democratica. Ebbene, la lista di disturbo che avrebbe disturbato di più sarebbe stata una lista di ex comunisti, di nemici del nostro partito, che hanno ricevuto gran parte dei voti ottenuti inalberando un simbolo troppo simile a quello del partito socialista. Ecco il grande argomento della stampa indipendente: i comunisti sono per le liste di disturbo perché si trovano al sicuro e vogliono minare gli altri. Sarebbero cinque deputati venuti a disturbare noi, se volete.

Ma noi facciamo una questione che va molto al di là di queste miserie e di queste meschine considerazioni. Noi siamo del parere

che i gruppi che possono portare qui idee nuove (anche se non possono determinare dei cambiamenti politici, perché si tratta di poche unità in una Assemblea che conta quasi 600 deputati), non debbono essere considerati come gruppi di appestati. L'onorevole Villabruna sarebbe un disturbatore. Perché? Chi disturba? Disturba l'onorevole Malagodi, e l'onorevole Malagodi preferisce un sistema elettorale di quel tipo per cui l'onorevole Ciotto ha 30 mila liberali in tasca e se li porta dal Molise per far condannare l'onorevole Villabruna.

Qui si tratta di qualcosa che tanto più è sconcia in quanto davvero vi sono gli elementi più deteriori della lotta fratricida. In quei 500 mila voti, caro onorevole Macrelli, vi è la volontà di non lasciar venire qui Parri, che era il vostro amico di ieri; vi è l'odio di Malagodi per Cattani, vi è lo spirito di chi dice: debbo avere quest'arma per minacciare il mio collega di partito e dirgli che non sarà più deputato, altrimenti come posso essere padrone del mio partito? Se egli non mi porta via 500 mila elettori io lo domino; se ne porta via 50 mila o 100 mila deve rimanere, oppure deve essere fuori della Camera, deve essere cacciato dalla vita politica come è cacciato dal partito. Voi dite questo contro di noi ed assumete di essere i difensori della libertà, della individualità e della possibilità di esprimere liberamente la propria opinione!

Noi siamo un grande partito: è difficile per voi ritagliare una legge elettorale che ci colpisca; per quanto facciate, siamo abbastanza numerosi per spezzare la camicia di forza. Noi siamo per una politica diversa, ecco perché siamo per una legge diversa. L'esempio di « Unità popolare » e di « Alleanza democratica » ci dice questo: voi chiamate queste delle formazioni paracomuniste. Figuratevi, Parri e Corbino avrebbero disturbato! Io penso, e credo di interpretare la modestia di gran parte dei colleghi, che se qualcuno avesse dovuto — fra quanti seggono qui — lasciare il suo posto a uomini come Parri e Corbino, la Camera non ne avrebbe certo discapitato. Sono sicuro che nella maggior parte delle votazioni, ad esempio su questioni sociali che ci stanno a cuore, Corbino avrebbe votato contro le nostre proposte e non so se Parri avrebbe votato con noi molte volte di più di quanto capiterà di votare con noi all'onorevole Macrelli e ai suoi colleghi.

Noi pensiamo che uomini come quelli non avrebbero affatto disturbato; pensiamo

che la vostra legge esclude la possibilità che uomini che hanno qualcosa da dire vengano alla Camera. Tutto questo per che cosa? Per la solidità dei governi? Possiamo pensare di fare una legge elettorale per dei governi che resteranno con una differenza di 7 o 10 voti, che fra l'altro sarebbero una parte di sinistra ed una parte di destra? È assurdo solo il pensarlo.

Le maggioranze non si puntellano con questi espedienti; le maggioranze si costituiscono proponendo al Parlamento dei termini politici che possano essere accettati da una parte considerevole dei membri del Parlamento: questo vuol dire maggioranza; oppure conquistando l'opinione e le coscienze degli elettori. Comunque, oggi questo problema è particolarmente attuale data la situazione fluida ed aperta. Voi che cosa volete? Che quelli che voterebbero per « Unità popolare », o per i radicali, o per una sinistra socialdemocratica votino per noi o per i socialisti? Voi non volete creare nel paese una situazione che possa permettere la vita politica articolata rispondente all'attuale momento storico. Invece, noi crediamo che oggi sia in corso un processo e che non vi sarebbe davvero niente di male se in questo processo di rinnovamento di un malcontento che cerca di cristallizzarsi si formassero anche dei partiti nuovi, e che non vi sarebbe niente di strano se i partiti nuovi non si formassero incominciando con milioni di elettori, ma soltanto con centinaia di migliaia.

In sostanza, se vi sono queste possibilità, la colpa è vostra. Voi dovevate far meglio. Chi è che ha scontentato una parte dei liberali, dei repubblicani e dei socialdemocratici? Non noi, certamente. Ma voi volete soffocate questa critica implicita, questa dialettica interna.

Noi pensiamo che si debba ritornare senz'altro al sistema del 1946 o ad un sistema analogo. E questo anche per un altro motivo, che non mi pare senza importanza. Ieri l'onorevole Caronia ha posto qui il problema del collegio uninominale. È un problema, questo, assolutamente fuori di ogni possibilità reale, problema che non si può porre nei suoi vecchi termini. È vero che l'onorevole Caronia ha ricordato che il nonno del compagno Cavallotti era per il collegio uninominale, ma è anche vero che il compagno Cavallotti oggi va in automobile, ciò che non faceva suo nonno. Non si tratta, quindi, di una posizione politica, perché ad un certo momento vi sono degli strumenti che rispondono ad una realtà nuova. Oggi

noi abbiamo una realtà che è fatta anche di questo: che la nazione rappresenta un tutto omogeneo, ciò che non era un tempo, e oggi vi sono uomini o gruppi che non hanno una consistenza locale, ma che possono avere dei collegamenti, delle amicizie, delle influenze. Ad esempio, l'onorevole La Malfa non sarebbe stato eletto deputato nel 1946 se vi fosse stata questa legge, in quanto egli fu eletto con l'ultimo dei resti come secondo in una lista che ebbe soltanto due eletti, Parri e La Malfa: due degnissimi uomini politici, rappresentanti della Resistenza, che sarebbe stato un vero peccato non avere fra noi. E l'onorevole La Malfa oggi vota perché non si ripetano più casi simili.

Oggi vi sono uomini i quali possono trovare nel paese 50-100 mila voti e degli amici in ogni provincia i quali sollecitano voti per loro. Perché volete escluderli? Voi parlate di salvare il candidato dalla costrizione del partito, di salvare la personalità, e dal sistema uninominale passate ad un sistema che toglie ogni possibilità anche alle personalità più illustri.

Credo, onorevoli colleghi, di aver dimostrato che il difetto fondamentale di questo disegno di legge sta nel fatto che, mentre da un lato esso non corrisponde al principio proporzionalistico, mentre cioè dal punto di vista della dottrina è condannabile perché non si comprende quel fermarsi sulla soglia del « più due », come se fosse una soglia sacra da non poter essere sorpassata da alcuno, dall'altra parte esso non solo non corrisponde alla situazione politica attuale, ma — e questo è più grave — cerca di impedire che nel paese si muovano quelle forze che rappresentano qualcosa di nuovo. Inoltre, il provvedimento assicura a coloro che hanno una certa preminenza nei partiti di conservare questa posizione di predominio, negando una parte dell'eredità ai propri fratelli che oggi sono diventati nemici perché non accettano le idee di certi segretari del partito.

Prima di concludere, però, desidero trattare ancora due questioni, quella della chiarezza con cui avviene la campagna elettorale, e la questione delle elezioni a Trieste.

Uno dei problemi che più preoccupa i dirigenti della democrazia cristiana è il problema del simbolo. Pare che i comunisti, se sono riusciti a vincere qualche volta nelle elezioni amministrative, se hanno riportato un certo numero di voti, è perché hanno una grande inventiva iconografica e perché hanno degli abili pittori, dei maestri nelle file del loro partito. Così il comune di Bologna è ammini-

strato dal nostro compagno Dozza soltanto perché ha saputo mettere nel simbolo le due torri, truffando in tal modo una parte dei suoi cittadini. Io credo che questa dei simboli sia una questione assolutamente secondaria, ed anche le preoccupazioni che sembrano aver dettato gli interventi di alcuni nuovi legislatori appaiono assolutamente superflue.

Noi potremmo ritirare (visto che all'onorevole Rumor e all'onorevole Fanfani dà tanto fastidio), l'emendamento nel quale chiedevamo che la democrazia cristiana prendesse il grimaldello come distintivo ufficiale. Lo ritiriamo. Possiamo accettare persino che voi rinunciate alla forchetta, che pure ha rappresentato un elemento molto pittoresco della precedente campagna elettorale, e vi chiediamo scusa di questo. Ma che cosa vedete di illecito nel permettere una varietà di simboli? La lotta politica e la lotta amministrativa avvengono come lotte nelle quali gli elettori sono chiamati a votare per delle liste che a volte rappresentano dei partiti e a volte rappresentano delle alleanze. Uno degli elementi della vostra truffa del 1953 qual era? Che voi volevate andare alle elezioni con quattro simboli diversi; ed eravate quattro in un solo corpo, in una sola anima. Eravate in quattro o in cinque, in sei persino, con i sardisti, ai quali avete portato la sfortuna di farli scomparire. In Sardegna l'onorevole Marotta prendeva voti dai sardisti, e in Alto Adige addirittura da tedesco si era travestito. Ma perché volete insorgere contro il fatto che alleanze siano possibili durante le elezioni e che queste alleanze si manifestino chiaramente? Io non so veramente come presentare la cosa dal punto di vista legislativo, ma io vedo un tentativo di truffa nel far votare della gente per il partito della democrazia cristiana facendo credere che sia un partito solo quando c'è il partito di Bonomi, il partito dei contadini, e c'è il partito dell'industriale Bellora ed il partito del rappresentante delle « Acli », degli operai.

Comunque, credo che la questione dei simboli non debba preoccuparci troppo. Voi potete stare tranquilli. Vi presentate con un simbolo dove Cristo è così ben crocifisso che non può dirvi niente per quello che fate. E noi ci presenteremo come crederemo. Alle elezioni politiche probabilmente ci presenteremo — vi faccio una indiscrezione — con quel simbolo di falce e martello, stella d'Italia, bandiera rossa e bandiera tricolore che ci ha dato 6 milioni di voti, e che quindi si vede che è abbastanza chiaro per il corpo elettorale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

Ma il principale problema di chiarezza — da risolvere subito, anche in vista delle elezioni amministrative — è di sapere chi presenta la lista dei candidati, chi sta dietro ai candidati e che cosa essi rappresentano, chi è disposto a battersi a viso aperto, chi è disposto ad assumersi la responsabilità di un programma, e chiede dei voti e chi invece intrighi e faccia manovre. Noi presenteremo nel corso della discussione elettorale amministrativa, per dare maggiore attualità alla cosa, delle proposte che per esempio stabiliscano che sia interdetta la propaganda elettorale ai gruppi che non presentino delle liste. Perché l'azione cattolica deve fare la propaganda elettorale? Perché i comitati civici — questa massoneria clericale che non si sa da chi sia composta — devono poter fare dei manifesti e rivolgersi agli elettori, anche offrendoli, perché la loro specialità è di paragonarli a qualche tipo zoologico? L'azione cattolica, i comitati civici, i comitati di « pace e libertà » non devono poter condurre la campagna elettorale perché non si assumono la responsabilità di un programma, perché non indicano nomi di candidati, perché agiscono fuori della sfera elettorale.

AGRIMI. Questa è un'anticipazione sui metodi che ella adopererebbe, qualora il suo partito avesse la maggioranza.

PAJETTA GIAN CARLO. Sì, onorevole Agrimi. Non solo: è un'anticipazione così poco misteriosa che sarà oggetto di una mia proposta, che io le chiederò di votare; ed ella dovrà dire perché vuole che il parroco del suo paese faccia avere i voti di preferenza a lei anziché ad un altro.

AGRIMI. Perché il parroco è un elettore come gli altri, e tutti gli elettori possono fare la propaganda.

PAJETTA GIAN CARLO. Si capisce che possono farla, ma in nome di un partito. Dicano: noi chiediamo di votare per la democrazia cristiana perché siamo per questo partito; e non già: chiediamo di votare contro un determinato partito perché siamo una cosa diversa dai partiti.

QUINTIERI. Ma se con i comitati civici vi scambiate la propaganda, vi scambiate i manifesti !...

PAJETTA GIAN CARLO. Altro problema è quello che riguarda la spesa. Si dice: limitiamo la propaganda. Benissimo: noi non abbiamo alcun desiderio di moltiplicare i nostri manifesti, per quanto, lasciatemelo dire, riteniamo eccessivo il fatto che i radicali si scandalizzino perché si sporcino

i monumenti: sono solo manifesti, dopo si potrà fare pulizia. Però si tratta di denaro.

Noi, onorevole Villabruna, non conduciamo la campagna a favore delle rovine; noi siamo disposti ad accettare che sia controllata la propaganda per una questione legata alla situazione reale del nostro paese: è meglio non buttar via denari. Per esempio noi, che abbiamo delle disponibilità perché i nostri compagni, a differenza degli appartenenti agli altri partiti, danno denari per le loro organizzazioni, noi, dicevo, preferiremmo tenere un maggior numero di corsi alla scuola di partito, che non attaccare manifesti con il simbolo della falce e del martello per le strade delle città; pensiamo anche che sarebbe meglio fare qualche manifesto di meno e stampare qualche libro di più.

Però la questione non è molto semplice. Innanzi tutto noi abbiamo sempre chiesto che si controllasse l'origine dei fondi elettorali. Soprattutto noi domandiamo che ci sia un intervento negli organismi non di partito, e precisamente che intervenga il fisco. Se è provato infatti che vi sono degli enti rappresentanti degli industriali che spendono dei miliardi per la propaganda elettorale, occorre vedere da quale voce di bilancio queste somme vengono prese; bisogna esaminare perché non pagano le tasse; è necessario studiare come mai il partito che De Michel chiama il partito dei centomila, è poi anche il partito dei cento miliardi. È questo che noi vorremmo sapere.

Quindi: esclusione dalla propaganda elettorale degli organismi che non presentano liste, liberi tutti di presentarle, anche i comitati civici, anche i comitati di pace e libertà; ed esclusione dal finanziamento degli organismi i quali vogliono governare il paese senza che si sappia, o meglio, senza che si sappia in modo esplicito qual è il loro programma e quali sono i loro rappresentanti. Se la Confindustria vuole presentare delle liste elettorali, niente di male. Però quando l'onorevole Malagodi si alzerà a parlare, dirà: « Questa è una posizione della Confindustria »; e il liberalismo lo lascerà da parte. Magari lo raccoglierà l'onorevole Villabruna, se ne sarà capace. Altrimenti vorrà dire che il liberalismo è una cosa che non è più raccolta da alcuno.

Quindi, si spenda di meno. E intanto, onorevole Tambroni — questa è una cosa che ella potrebbe fare, se pure ne troverà il tempo — non si spenda denaro dello Stato.

Mi dicono che in Francia esiste una legge per cui lo Stato stesso provvede alla propa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

ganda. Quella stessa legge — se sono ben informato — stabilisce persino che una parte delle spese della benzina viene rifiuta dallo Stato se un partito ottiene una certa percentuale di voti.

In Italia questa legge è incompleta, perché finora vige la legge secondo cui lo Stato spende i denari solo per la democrazia cristiana. No ! Questo non va. I denari degli enti di riforma, i denari, ad esempio, del Poligrafico dello Stato non devono essere spesi per la campagna elettorale. D'accordo che noi controlliamo reciprocamente le nostre finanze, che spendiamo tutti di meno; ma intanto incominci a non spendere lo Stato (che i denari li prende da tutti i cittadini indipendentemente dal partito al quale appartengono), a vantaggio di determinati gruppi politici.

E vi sia il controllo non solo sui manifesti, ma sulla radio, sulla televisione. E finisca questo scandalo: che all'inizio dell'anno la televisione annunzia — anche se poi questo, a dir vero, non ci ha portato un gran male — che il partito comunista sparirà nel 1956. (*Commenti*). L'ha detto il reago alla televisione. Noi chiediamo che questo scandalo cessi e che vi sia un regolamento non soltanto sui manifesti; chiediamo che non soltanto siano proibite le scritte murali (lo scandalo dei poveri che scrivono col carbone sui muri: la canaglia!), ma che vi sia un limite anche per il Governo, e che finisca la vanità anche di certi membri del Governo. Questa settimana alla « Settimana Incom », salvo l'ultima parte, con i giuochi degli animali al giardino zoologico di Amburgo, non si vedono che ministri: soltanto loro.

Questo scandalo deve cessare. Si sappia che noi condurremo una campagna qui e nel paese e chiederemo ai deputati della democrazia cristiana, quando verrà in discussione quella legge, se essi sono disposti a dare i miliardi solo a coloro che fanno la propaganda elettorale per il loro partito. Debbono dichiararlo qui. È un problema di chiarezza, di onestà per il nostro paese.

Vi è un ordine del giorno che porta la firma degli onorevoli Longo, Gianquinto e mia, per le elezioni a Trieste. Oggi Trieste può dirsi che abbia un ordinamento di tipo coloniale; è un paese amministrato da una autorità che non ha avuto alcuna investitura democratica, nessun riconoscimento. Le bandiere alle finestre e basta. Molti hanno certamente salutato il ritorno all'Italia con maggior entusiasmo di quello con cui lo

saluterebbero oggi, con il regime commissariale.

Comunque, noi chiediamo, dato che gli organi di autogoverno pare non sia possibile ancora eleggerli, di dare una rappresentanza ai triestini alla Camera e al Senato; e chiediamo — e non domandiamo neppure di ricevere una conferma su ciò, tanto la cosa ci sembra logica — che, quando vi saranno le elezioni amministrative in Italia, vi siano contemporaneamente anche a Trieste, essendo state rinviate un anno o due fa per collegarle appunto a quelle che avrebbero dovuto svolgersi nel resto del paese. Noi non proponiamo al riguardo una legge di iniziativa parlamentare. Voteremo l'emendamento che è stato presentato a questo proposito, il quale però non mi pare contempli la rappresentanza al Senato, per cui chiediamo al Governo stesso di presentare un emendamento in questo senso al Parlamento.

Né mi pare assolutamente che ciò possa essere ritenuto in contrasto con la situazione internazionale, poiché analoghe rappresentanze mi pare vi siano per le altre zone nella repubblica federale jugoslava.

Onorevoli colleghi, questa è la nostra posizione. Noi vogliamo una legge onesta e vogliamo che questa legge sia onestamente interpretata da coloro che devono garantire che le elezioni avvengano in un clima e in modo che possano rappresentare la volontà di tutti i cittadini. Ma questo è un augurio che faccio, direi, soprattutto per le elezioni amministrative; per le elezioni politiche — spero che l'onorevole Tambroni non se ne avrà a male — vi è ancora tanto tempo, e ne parleremo con il governo di allora! (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelo Raffaele Jervolino. Ne ha facoltà.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di iniziare il mio intervento credo necessario dare un risposta sia all'onorevole Cuttitta sia all'onorevole Pajetta. Lo farò con la massima serenità non per il desiderio di iniziare una polemica, che non avrebbe alcun pratico risultato, specie in una discussione su di un tema così importante e così delicato, ma perché mi è parso, specie da parte dell'onorevole Cuttitta, che le posizioni di fatto siano state sostanzialmente mutate o dimenticate.

Ieri l'onorevole Cuttitta, dopo aver gratuitamente rivolto delle ingiurie ai colleghi del Parlamento ed in modo particolare ai deputati di questo settore, ha fatto delle

affermazioni così infondate da lasciarmi supporre che egli non abbia avuto presente in modo assoluto il testo unico della legge per la elezione della Camera dei deputati approvato con decreto del Presidente della Repubblica il 5 febbraio 1948, n. 26.

Ripetute volte egli ha detto che non era possibile punire severamente gli iscritti alla democrazia cristiana per i reati elettorali che essi compiono (quasi che questo fosse un demerito soltanto della democrazia cristiana!) perché le disposizioni penali, nel richiamato testo unico del 1948, comminano sempre una pena massima ma mai stabiliscono una pena minima che non sia quella indicata nel codice penale. Naturalmente questo sarebbe stato fatto per indurre i magistrati ad essere indulgenti nei confronti dei democratici cristiani (*sic!*).

MARZANO. Una sola è l'eccezione; una sola ipotesi.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Basta leggere l'articolo 69 per rilevare che per il reato specifico ivi previsto è comminata la reclusione da 6 mesi a 3 anni; basta leggere l'articolo 70 per notare che per il reato specificamente indicato in detto articolo è comminata una pena da 1 anno a 5 anni; così per l'articolo 71 è comminata la reclusione da 6 mesi a 3 anni; egualmente per l'articolo 72 è prevista la pena da 1 a 3 anni, con l'aggravante, da 2 a 5 anni, per il pubblico ufficiale. Così di seguito. Per il reato, che tanto premeva all'onorevole Cuttitta (cioè per l'uso indebito del certificato elettorale e per l'esercizio del diritto di voto senza averne diritto: penultimo comma dell'articolo 78) è comminata una pena che varia da 6 mesi a 2 anni con multa fino a 20 mila lire.

LA SPADA. Aumentare il minimo, diceva l'onorevole Cuttitta.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Non ha richiesto questo l'onorevole Cuttitta. Egli ha detto: non esiste nella legge elettorale la comminatoria di una pena minima. Ha sempre ripetuto: «fino a» (*Interruzione del deputato Marzano*). Nel fare la critica (onorevole Marzano, abbia pazienza, perché sono stato preciso nel riferire il pensiero dell'onorevole Cuttitta) bisogna avere l'onestà di affermare cose rispondenti al vero e non alterarle per fare della speculazione politica.

MARZANO. V'è un solo caso che fissa il massimo e non il minimo.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. D'accordo: è proprio quello che sto ricordando.

DEGLI OCCHI. Il minimo vi è sempre.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Il minimo della pena è fissato nel codice, illustre onorevole Degli Occhi. Ma nella legge elettorale non è riportato il minimo stabilito dal codice penale; è indicata una pena minima che è superiore a quella stabilita dal codice penale. Ed è proprio quello che voleva l'onorevole Cuttitta.

Altra doglianza dell'onorevole Cuttitta è che la democrazia cristiana appoggia un disegno di legge elettorale che fa piacere ai partiti minori che collaborano o appoggiano il Governo. Anche se ciò fosse vero, bisogna, in democrazia, rispettare le decisioni della maggioranza, specie se tali decisioni sono giustificate dal momento politico nel quale sono prese.

Devo una risposta del pari serena all'onorevole Gian Carlo Pajetta, il quale, naturalmente dal suo punto di vista, ha fatto poco fa un discorso che — se io fossi stato iscritto al partito comunista — non solo avrei accettato ma avrei anche applaudito.

L'onorevole Gian Carlo Pajetta ancora una volta ha voluto ripetere un vecchio motivo stonato, che abbiamo tante volte udito in questa Camera ed anche fuori: che cioè la legge 31 marzo 1953, n. 48, fu condannata dal popolo italiano. Bisogna essere, anche in questo, molto precisi. La legge del 1953 non ha avuto l'effetto che i legislatori dell'epoca si proposero non perché il popolo italiano l'abbia condannata. (*Proteste a sinistra*)... Abbiate la cortesia, onorevoli colleghi! Ho ascoltato con religioso silenzio l'onorevole Pajetta e desidero anch'io essere ascoltato con benevola attenzione per poter dire chiaramente il mio pensiero. Poi avrete il diritto di confutarmi se non dirò cose esatte; ma lasciatemi completare il mio pensiero. Ne ho il diritto. Io non intendo difendere una legge che non esiste più, ma non posso consentire che si facciano affermazioni contrarie alla verità.

Quale è stato il risultato delle elezioni del 1953? Vi espongo elementi precisi che ho a disposizione. Del resto i colleghi che fanno parte della Giunta delle elezioni possono controllare se quello che sto per dire risponda a verità. Le liste collegate hanno ottenuto 13.488.813 voti; le liste non collegate hanno ottenuto 13.598.788 voti; la differenza fra le seconde e le prime è di 109.975 voti. Perché il gruppo delle liste collegate non ottenne l'assegnazione dei 380 seggi? Non perché il popolo italiano abbia condannato quella legge. Se non vi fossero state le 847 mila schede nulle (*Interruzioni a sinistra*)...

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

GULLO. Ma da dove si ricava che le schede nulle sono per il centro?

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Dalla comparazione fra i numeri preferenziali, segnati sulle schede nulle, e le medesime combinazioni numeriche riscontrate sulle schede valide dello stesso ufficio elettorale.

Se non vi fossero state le 847 mila schede nulle (cifra veramente imponente, mai raggiunta nelle precedenti elezioni, neppure nel 1946, anno in cui si fece il primo esperimento di elezioni dopo la guerra), la legge avrebbe conseguito l'effetto che si proponeva, perché ormai si può con sicura coscienza affermare sul piano morale che il 60 per cento delle schede nulle rappresenta voti perduti dalla democrazia cristiana e dai partiti collegati. (*Commenti a sinistra*). È opportuno tenere presente che la causa della nullità delle schede in parola è, nella quasi totalità sempre la stessa, e cioè la mancata indicazione della lista votata mentre ricorrono sempre le indicazioni, con numeri, dei voti di preferenza facilmente individuabili se si rapportano alle combinazioni dei numeri indicati nelle schede valide. Ora, se si moltiplica 60 per 847 mila, si ottiene mezzo milione di voti che devono essere aggiunti ai voti riportati dalle liste collegate. Quindi le liste collegate avrebbero avuto un supero di quasi 400 mila voti: il che avrebbe consentito il risultato voluto dai legislatori dell'epoca. (*Commenti a sinistra*).

La cifra di 847 mila riguarda solamente le schede nulle; ma io non ho tenuto conto dei voti di lista dichiarati nulli e contestati (che, nel testo unico del 1948, sono considerati a parte per ragione mai da me compresa) ammontanti a circa 54 mila. Per questi ultimi bisogna fare lo stesso ragionamento fatto per le 847 mila schede nulle.

Una voce a sinistra. Ella piange sul morto.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Non piango su niente: quelli che collaborano con me nella Giunta delle elezioni possono testimoniare con quanta serietà, obiettività ed imparzialità ho trattato e fatto trattare una materia così delicata. Non ne avrei neanche parlato se non ne avesse parlato per primo l'onorevole Pajetta. Ho detto che non intendo difendere una legge che non esiste più. Intendo semplicemente — per la storia — consacrare nel verbale della seduta di questa Camera che le affermazioni fatte al riguardo dall'onorevole Pajetta non sono precise, perché i risultati dell'elezione del 1953 stanno a testimoniare cosa ben diversa da quella che è stata da lui affermata. (*Interruzione del deputato Faralli*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Inoltre l'onorevole Pajetta si è lamentato perché non vi è una legge elettorale permanente; ed avviene che ad ogni elezione politica o amministrativa si sente la necessità di varare una nuova legge. Quanto invocato dall'onorevole Pajetta sarebbe l'ideale e infatti questo si verifica nei paesi a democrazia veramente professata. A parte ciò, non bisogna dimenticare che le leggi si evolvono secondo le esigenze dei tempi. La politica è la visione della realtà, che cambia continuamente; ora le leggi devono tenere conto del mutamento delle condizioni politiche. Ciò è tanto vero che anche voi del partito comunista avete accettato nelle diverse epoche le leggi, che più vi facevano comodo: nel 1946 non vi siete ribellati ad accettare la legge elettorale con il coefficiente «più due», e nel 1948 avete accettato il coefficiente «più tre». E non capisco davvero perché oggi siete diventati i sostenitori della proporzionale pura, che non avete invocato in altra epoca.

Premesse queste risposte — che ho ritenuto necessario dare agli onorevoli Cuttitta e Pajetta — do inizio al mio intervento, che dividerò in tre parti: la prima parte, nella quale esporrò osservazioni di carattere generale sulla scelta del sistema elettorale; la seconda parte conterrà proposte per assicurare un sempre maggior prestigio alla Camera dei deputati; la terza parte, nella quale mi propongo di suggerire modifiche ed integrazioni al disegno di legge in esame.

Il disegno di legge che forma oggetto della nostra discussione presenta nel suo tecnicismo inconvenienti che, se corretti in tempo, eviteranno i risultati negativi che si sono verificati, purtroppo, in sede di applicazione della legge del 1953. Aggiungo che i rilievi e le osservazioni che farò traggono motivo dalla esperienza fatta nella mia carica di presidente della Giunta delle elezioni.

Onorevole ministro, una legge elettorale non si esaurisce con l'atto delle votazioni ma regola la materia per tutta la durata della legislatura. Il banco di prova che saggia la completezza e la bontà di una legge è la Giunta delle elezioni, la quale — nello espletamento del suo compito e specialmente nell'esame delle proteste e dei ricorsi elettorali — rileva le imperfezioni, la incompiutezza, la contraddizione, la carenza delle norme e le consente di proporle le modifiche opportune. Ieri l'onorevole Lucifredi esaltava

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

il nuovo sistema di indicare il voto di preferenza a fianco del contrassegno della lista votata. Tale proposta fu fatta dalla Giunta delle elezioni. Nell'ottobre 1954 fu osservato che — a seguito dei numerosi spogli di schede nulle compiuti in occasione della verifica dei poteri — la causa principale di dispersione dei voti era costituita dalla indicazione fatta dagli elettori delle sole preferenze mediante cifre con omissione della indicazione del contrassegno di lista. In una sezione della provincia di Catanzaro gli elettori — contrariamente alla norma dettata dalla legge di indicare i voti di preferenza nelle apposite righe tracciate nella parte centrale della scheda — scrissero numeri a fianco o addirittura sul contrassegno prescelto. Da questo fatto sorse l'idea di proporre la modifica della scheda elettorale suggerendo una connessione necessaria fra l'espressione, anche solo numerica, delle preferenze ed il voto di lista. La proposta della Giunta delle elezioni è oggi contenuta nel disegno di legge in esame.

Tanto ho voluto ricordare per giustificare quello che dirò successivamente. Non è mio desiderio di portare delle novità nel disegno di legge o di provocare polemiche; desidero solamente far tesoro della esperienza acquistata nel lavoro compiuto nella Giunta delle elezioni.

Nella prima parte del mio intervento intendo fare due osservazioni. Con ciò sarà anche dimostrato come non sia vera l'affermazione fatta ieri dall'onorevole Cuttitta secondo la quale noi democratici cristiani accettiamo gli « ordini di scuderia » e non abbiamo il coraggio di fare delle critiche ai disegni di legge che vengono presentati dagli uomini nostri. Nello adempimento del nostro mandato noi ci sentiamo così liberi da criticare anche le proposte che vengono fatte dagli uomini responsabili della democrazia cristiana.

La prima osservazione riguarda i termini delle operazioni elettorali.

Allo stato attuale, la indizione dei comizi elettorali avviene tre mesi prima delle elezioni. Tale lungaggine — come l'esperienza delle tre ultime elezioni politiche ha dimostrato — è causa di molti inconvenienti. Essa soprattutto paralizza l'attività del Governo che, impegnato a predisporre e curare lo svolgimento delle operazioni elettorali, è distratto per tre mesi dal suo lavoro normale. Nello stesso tempo intralcia l'attività legislativa. Anche la Camera risente di questo disagio, il quale si prolunga per un tempo notevole

e cioè durante il tempo delle operazioni elettorali. Inoltre tiene in fermento il paese per un così lungo periodo e ne turba la vita normale.

L'Inghilterra e la Francia — per indicare solo due nazioni dell'Europa, che sono a noi più vicine — hanno dei termini molto più brevi. Basterebbe ricordare ciò che è avvenuto di recente in Francia: l'assemblea nazionale francese fu sciolta il 2 dicembre 1955 e le elezioni furono fatte il 2 gennaio 1956. Ora, se è stato possibile in trenta giorni espletare nella Francia le stesse operazioni che in Italia sono compiute in tre mesi, perché non possiamo abbreviare i termini fissati nel testo unico?

A tale abbreviazione non si oppone la norma della Costituzione. Difatti l'articolo 61 stabilisce:

« Le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro 70 giorni dalla fine delle precedenti ».

Penso, onorevole ministro, che l'abbreviazione dei termini darà notevoli vantaggi: renderà più breve la caotica propaganda elettorale a mezzo di manifesti murali, che avviene ad opera di tutti i partiti e non già semplicemente dei partiti maggiori, come diceva l'altro giorno l'onorevole Ceccherini; anzi, molte volte (il caso di Napoli insegna), sono i piccoli partiti, i quali hanno un piccolo gruppo di deputati alla Camera, che sostengono spese veramente favolose. Dette somme veramente ingenti offendono la miseria di tanta povera gente priva di mezzi e del necessario alla vita; attenuerà — almeno nella durata — la lotta tra candidati della stessa lista: lotta che si risolve in un grave danno per il partito del quale i deputati contendenti fanno parte; abituerà i partiti a prepararsi in tempo alle elezioni con una attività costante, regolare, lungimirante.

Purtroppo dobbiamo constatare che — salvo determinati partiti che curano tempestivamente e molto bene il lavoro sistematico di propaganda — i partiti specialmente d'ordine si riducono agli ultimi momenti a mobilitare le loro forze, con maggiore onere anche economico. I risultati elettorali negativi, a mio modo di vedere, derivano proprio da questa affrettata e improvvisata preparazione: le schede nulle relevantissime, accertate nelle elezioni del 1953, sono la prova eloquente.

E vorrei fare un'altra osservazione con la massima schiettezza e con la più rigorosa obiettività. Comprendo che noi dobbiamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

tenere conto delle esigenze politiche attuali ma non dobbiamo tutto sacrificare a dette esigenze. Perché ogni nostra rinunzia costituisce un indebolimento delle nostre posizioni e della nostra forza: il che danneggia noi ed i partiti che con noi collaborano, ed in definitiva danneggia il paese.

Da ciò la necessità di contemperare le esigenze dei partiti minori con le nostre, tanto più che l'avvenire del paese è intimamente collegato con la stabilità e la saldezza della democrazia cristiana.

Il Governo ha voluto mantenere l'attuale sistema elettorale con il voto di preferenza, che io detesto nel modo più assoluto. Tale mia avversione dipende non da preoccupazioni di carattere personale (di voti di preferenza, infatti, ne ho avuti a sufficienza: nell'anno 1948 ne ebbi circa centomila), senza rilevare che ciò significherebbe rimpicciolire ed immiserire l'importanza dell'argomento. La mia avversione al voto di preferenza è aumentata notevolmente a seguito della esperienza acquistata nella Giunta delle elezioni, che mi ha fatto constatare cose veramente gravi, che non intendo portare alla cognizione della Camera, anche perché attendo che l'onorevole Presidente di questa Assemblea, da me informato con lettera, prenda le decisioni che riterrà opportune.

Posso affermare con assoluta obiettività che quello che si è verificato nelle ultime elezioni, in merito ai voti di preferenza, supera ogni supposizione anche la più sconcertante.

PRESIDENTE. Le do atto di quella lettera. Citi pure quei casi (*Interruzione del deputato Corbi*). Il presidente della Giunta mi proponeva di segnalare ai presidenti delle Corti i nominativi dei presidenti di seggio che avevano tollerato abusi od omesso la necessaria vigilanza. Le assicuro, onorevole Jervolino, che non mancherò di prendere decisioni adeguate, che rientrino nella mia competenza.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Onorevole ministro, non potrei dire con sicura coscienza che tutti i deputati, che rappresentano il paese in questa Camera, ne abbiano il legittimo mandato. Se nella circoscrizione in cui è stato eletto un deputato del partito comunista — che ha riportato pochi voti in più del primo non eletto — o si fosse verificata l'alterazione di voti (che si è verificata in diverse parti, per quanto io abbia segnalato al Presidente della Camera esclusivamente le alterazioni di una determinata circoscrizione), in quel caso avremmo qui un candidato eletto non dal popolo ma dal seggio che ha alterato i voti. Mi direte che que-

sto è un caso limite, ed io vi risponderò che di casi consimili ve ne sono, e numerosi. Vi è, fra gli altri, quello di un nostro collega che fa parte del Governo.

Dichiaro inoltre la mia avversione al voto di preferenza anche per altre considerazioni, sulle quali forse sarò costretto a ritornare se l'argomento formerà oggetto di eventuali emendamenti presentati da altri colleghi.

Quale sistema, allora, potrebbe sostituire il voto di preferenza dal momento che Governo e maggioranza della Commissione hanno accettato lo scrutinio di lista con riparto proporzionale dei seggi in sede circoscrizionale e recupero dei voti residui in sede nazionale?

Non avrei avuto difficoltà ad adattare alla Camera dei deputati la legge che vige per l'elezione dei senatori, naturalmente adeguandola alle esigenze proporzionalistiche — invocate da quasi tutti i partiti — e rendendola meno complessa e macchinosa nel suo funzionamento. So che al Senato un gruppo considerevole di nostri autorevoli amici sta elaborando una proposta di legge la quale raccoglie, mi si dice, l'unanime consenso di tutti i partiti; legge che, fra l'altro, rispetta il principio proporzionale e che utilizza i resti. Al Senato i resti vengono utilizzati sul piano regionale; alla Camera si potrebbero utilizzare anche sul piano nazionale. Si tratterebbe di adattare le leggi alle diverse esigenze delle due Camere: il che non sarebbe cosa difficile.

Ma, se questo non si ritiene possibile, perché ricorrere proprio al voto di preferenza? Ieri l'illustre collega onorevole Lucifredi — pure manifestando la sua personale avversione al voto di preferenza — non nascose nel contempo le difficoltà che si presentano adottando la lista rigida nelle circoscrizioni elettorali.

Non nego la fondatezza di qualche osservazione dell'illustre nostro collega, ma non comprendo perché debba far tanto orrore la lista rigida preparata dai partiti. Oggi i partiti hanno un legittimo riconoscimento nella Costituzione. Noi nella Costituzione abbiamo riconosciuto il partito come l'associazione libera di cittadini che vogliono concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. Perciò il partito non solo ha il diritto ma ha il dovere di intervenire nelle elezioni. Se la lista rigida nelle circoscrizioni non raccoglie molti consensi, si potrebbe adottare allora una lista semirigida, una lista cioè che consenta di assicurare in parte l'elezione di uomini i quali hanno esperienza, capacità, che sono necessari alla vita parla-

mentare perché alla vita parlamentare hanno saputo sacrificare i loro interessi personali. Noi siamo rispettosi delle forze giovanili, noi desideriamo che i giovani si preparino e che prendano parte alla vita politica del paese, ma riteniamo nel contempo che non debbano essere sacrificati coloro che hanno già dato buona prova nell'assolvere il delicato e non facile compito di rappresentare la nazione al Parlamento. Ora, molti di questi uomini — se il voto di preferenza resterà nella legge e sarà attuato come è stato attuato nelle precedenti elezioni — non si cimenteranno nelle prossime elezioni, perché non sapranno adattarsi ai sistemi ai quali si ricorre — senza dignità e senza scrupoli — per poter prevalere nella graduatoria della stessa lista.

Un esempio di lista semirigida può considerarsi quello previsto dal decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, articolo 38, ultimo comma, emesso per le elezioni amministrative fatte in quell'anno. La legge consentiva all'elettore di poter cancellare dei nomi indicati nella lista sostituendone altri. Anche se non è possibile adottare interamente il sistema suddetto, penso che qualche correttivo potrebbe essere apportato allo stesso per rendere quel sistema più idoneo alle esigenze della vita politica.

Comunque, è sempre preferibile ristabilire la lista rigida almeno nel collegio unico nazionale, che costituisce un correttivo — sia pure in una forma indiretta — alla necessità di adottare il voto preferenziale.

A mezzo della lista nazionale preordinata i partiti assicurano alla vita parlamentare gli uomini i quali, in un periodo più o meno lungo, hanno dato prova di saper servire il paese con sincerità, con capacità, con onestà. Se questo non avverrà (credo necessario insistere su questo argomento), noi vedremo gli uomini migliori per esperienza, per competenza, per spirito di sacrificio, per onestà indisciplinata ritirarsi dalla vita politica.

Ciò che si è verificato nelle ultime elezioni politiche è veramente preoccupante non tanto per gli uomini che sono stati sacrificati ma per la vita stessa parlamentare e di conseguenza per la vita nazionale. La scelta dei candidati nelle votazioni, anche nei partiti più qualificati, è stata determinata — fatte le debite eccezioni — da ragioni non sempre oneste, sulle quali ho disagio ad intrattenermi. Del resto sono note.

Se vogliamo evitare che questo danno gravissimo alla funzione del Parlamento si verifichi nell'avvenire, bisogna curare pron-

tamente ed energicamente questa infezione: tale ritengo il voto di preferenza.

Non mi accusate, onorevoli colleghi, di esagerazione, nel rilevare il malcostume da me denunziato: ho constatato troppi abusi del voto preferenziale e preferisco suonare il campanello di allarme tempestivamente, prima ancora che le conseguenze di tali abusi diventino veramente gravi e forse irreparabili.

Passo ora alla seconda parte del mio intervento, la quale, come ho detto, riflette il rigoroso prestigio della Camera dei deputati.

Sono d'accordo con l'ottimo onorevole Degli Occhi, il quale nel suo intervento riconobbe l'opportunità dell'abolizione dell'articolo 2 del disegno di legge, che negava la eleggibilità a coloro che hanno ottenuto la iscrizione o la reiscrizione nelle liste elettorali in seguito a sentenza di riabilitazione.

La riabilitazione estingue, fra l'altro, ogni effetto penale della condanna e perciò fa cessare la causa per la quale era stata negata l'iscrizione nelle liste elettorali. Colui che ha il diritto attivo di voto deve conseguenzialmente potere essere eletto. Amerei, però, che l'onorevole Degli Occhi fosse d'accordo con me e accogliesse ciò che sto per dire. Lo spero perché, a parte la simpatia che l'onorevole Degli Occhi ispira, ho per lui sentimenti di viva ammirazione, soprattutto per la sua rettitudine, e gliene ho dato prova in circostanze che gli sono note.

DEGLI OCCHI. È vero.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE. Il parlamentare deve possedere tutti i requisiti, onorevole Degli Occhi: requisiti giuridici, requisiti morali, requisiti politici, da rendersi in ogni tempo degno di rappresentare nel Parlamento il paese, degno di esercitare quell'altissima funzione che viene a noi demandata e che tante volte non abbiamo nella dovuta considerazione: il potere di fare le leggi. La carenza o la deficienza di alcuni di questi requisiti — che sono indispensabili, come ho detto, per l'esercizio dell'attività parlamentare — discredita l'istituzione del Parlamento, ne determina oggi la disfunzione, potrebbe domani determinarne la morte.

Abbiamo constatato quali sono stati i risultati di certe svalutazioni dell'istituto parlamentare fatte durante un periodo assai triste della vita italiana. Il nostro dovere è, quindi, di tenere alto il prestigio del Parlamento, di assicurarne la vita e la salvezza. A tal fine è necessaria la collaborazione dei

colleghi di tutti i settori; parlo a tutti i settori della Camera, e particolarmente a quello della democrazia cristiana: non ho pregiudizi verso nessun partito. Gli uomini onesti e coloro che sono sinceramente e seriamente pensosi dell'avvenire del paese devono tenere in considerazione queste serene, obiettive, importanti considerazioni che io sottopongo alla loro attenzione. Dirò che anche — per le proposte che mi accingo ad esporre — mi sono avvalso dell'esperienza di parlamentare e di presidente della Giunta delle elezioni.

Nella passata legislatura opportunamente noi ci preoccupammo di precisare le cause che rendono « incompatibile » l'esercizio del mandato parlamentare con determinate funzioni o cariche specialmente nella vita pubblica.

La legge 13 febbraio 1953, n. 60, — che pure ha delle imperfezioni e che nella pratica applicazione ha messo in evidenza taluni inconvenienti che possiamo eliminare facendo tesoro degli insegnamenti dell'esperienza — sta a testimoniare.

Mi pare doveroso ed urgente disciplinare meglio le cause di « ineleggibilità » che — se sorgono posteriormente alle elezioni — devono determinare nei riguardi del mandato parlamentare: la incompatibilità, se la posizione sopravvenuta può essere rimossa liberamente dalla volontà dello eletto; la decadenza, se la posizione sopravvenuta non può essere rimossa dalla volontà dell'eletto.

Passo a delle esemplificazioni. Ripresento sotto forma di emendamenti, adattandole naturalmente al disegno di legge in esame, le proposte da me fatte in una proposta di legge che, purtroppo, non ha avuto neppure l'onore di una discussione.

La prima causa di ineleggibilità è la mancanza del requisito della cittadinanza italiana. L'articolo 1 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058 (che reca le norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione annuale delle liste elettorali), dichiara che sono elettori tutti i cittadini italiani che abbiano compiuto il ventunesimo anno di età e non si trovino in alcuna delle condizioni previste per la privazione del diritto elettorale.

Il requisito della cittadinanza italiana non è richiesto esplicitamente per l'elezione a deputato. Il testo unico del 5 febbraio 1948 dispone nell'articolo 5: « Sono eleggibili a deputati gli elettori che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età entro il giorno delle elezioni ».

Cosicché, la cittadinanza italiana viene richiesta solo indirettamente e per implica-

zione. Tale fatto determina l'inconveniente (ipotesi che può verificarsi) che un deputato, se perde la cittadinanza italiana dopo l'elezione al Parlamento, deve attendere la revisione delle liste elettorali, nelle quali egli è iscritto, per poter essere cancellato come elettore. Ciò significa che per il rimanente periodo della legislatura potrà esercitare il mandato parlamentare, pur non essendo più cittadino italiano.

Questo grave inconveniente non deve verificarsi: la ineleggibilità deve essere affermata in una forma esplicita, soprattutto per dare all'organo di verifica dei poteri la possibilità di provvedere autonomamente e con priorità assoluta, senza attendere cioè la revisione delle liste elettorali.

L'ineleggibilità deve essere affermata altresì per l'acquisto di una cittadinanza straniera, anche se non determini la perdita della cittadinanza italiana.

La inconciliabilità tra la funzione legislativa nel nostro paese e la sudditanza a una sovranità straniera ha già trovato espressione nel testo unico del 1948, n. 26. Difatti l'articolo 7 stabilisce l'ineleggibilità non solo per il personale diplomatico e consolare, per gli ufficiali, retribuiti o no, addetti alle ambasciate, alle legazioni, ai consolati esteri tanto residenti in Italia quanto all'estero, ma anche per tutti coloro che abbiano impiego da governi esteri. Cosicché chi è investito della funzione legislativa in Italia ed acquista una cittadinanza straniera (assumendo così vincoli di soggezione ad una sovranità straniera) a maggior ragione deve essere dichiarato ineleggibile.

Seconda causa di ineleggibilità è quella che riguarda l'indegnità civile e l'indegnità penale. L'articolo 2 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, nega il diritto di esercitare l'elettorato attivo ad una serie di cittadini per la esistenza di precisi stati di minorata integrità e di capacità: gli interdetti; gli inabili per infermità di mente; i falliti; i sottoposti ai provvedimenti di polizia del confino, dell'ammonizione, della libertà vigilata; i sottoposti ad interdizione temporanea o perpetua ai pubblici uffici; i condannati per determinati reati; i tenutari di locali di meretricio; i concessionari di case da giuoco.

Non è mio intendimento di allargare la sfera di esclusioni dal diritto di voto: trattasi già di una complessa casistica di incapacità e pertanto non è assolutamente necessario aggiungerne altre. Credo però che sia necessario enunciarle espressamente nella legge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

come causa di ineleggibilità e di decadenza se sopravvengono alle elezioni.

Naturalmente, anche per questa ineleggibilità, valgono le osservazioni fatte in precedenza.

È necessario che la Giunta delle elezioni organo competente ad accertare la ineleggibilità e che ha affermato una sua giurisprudenza — esprima il suo giudizio, anche per questi casi, in modo autonomo e con priorità sugli accertamenti relativi alla perdita dell'elettorato attivo.

Passo infine alla terza causa di ineleggibilità, che si riferisce all'illecito di origine o portata parlamentare.

Vi sono comportamenti nella vita parlamentare che contrastano e rinnegano in radice l'essenza e la pratica del sistema parlamentare. Tali comportamenti gravissimi l'appello alla violenza; il ricorso a minacce o vie di fatto; la provocazione di tumulto o di disordine; l'offesa al prestigio delle istituzioni o del Capo dello Stato) rendono non solo impossibile la regolare e proficua attività del Parlamento ma discreditano la istituzione del Parlamento, che è garanzia, in ogni paese civile, di una vera e duratura democrazia. Tutti ripetiamo di voler salvare la democrazia, tutelarla, difenderla; ma non tutti concorriamo seriamente a rispettarla e farla rispettare perché sussista e sopravviva.

È vero che il regolamento della Camera stabilisce per tali fatti la censura con l'interdizione di partecipare ai lavori parlamentari per un periodo di tempo che va da due a quindici giorni. Non è, però, men vero che la legge elettorale non deve trascurare la disciplina di questa materia nei confronti di coloro che — persistendo (io richiedo la recidività) in atteggiamenti delittuosi o ricadendo sotto le medesime sanzioni — manifestino in maniera incontrovertibile una incapacità di agire sul terreno parlamentare.

Né si dica che a tale ultima richiesta contrasti la norma della Costituzione. Perché, se per modificare il regolamento della Camera, si richiede una maggioranza assoluta dei suoi componenti, non vi è alcuna disposizione nella Costituzione la quale vieti di precisare in una legge le cause di ineleggibilità. Anzi, l'articolo 65 della Carta costituzionale tassativamente prescrive che i casi di ineleggibilità e di incompatibilità sono determinati dalla legge.

Non comprendo la critica fatta dall'onorevole Almirante nella sua relazione di minoranza. Se si dovesse aderire a quell'opi-

nione, bisognerebbe abolire tutte le cause di ineleggibilità, anche di quelle già disciplinate dal testo unico. Il che è un assurdo.

Naturalmente per quest'ultima causa di ineleggibilità vi sono le massime garanzie. Le sanzioni sono inflitte su proposta del Presidente della Camera; sono deliberate dall'Assemblea, dopo avere udito le spiegazioni dell'interessato; si richiede la recidività; l'organo, che deve decidere al riguardo, è la Giunta delle elezioni, nella quale tutti i partiti hanno i loro rappresentanti. Perciò non vi sono possibilità di sorprese e tanto meno di soprusi.

E passo senz'altro alla terza parte del mio intervento per fare alcune osservazioni sulla tecnica della legge. Per maggiore intelligenza degli onorevoli colleghi che mi ascoltano io seguirò l'ordine degli articoli del disegno di legge. Così sarà più facile rilevare le osservazioni da me fatte.

Nell'articolo 4 e nell'articolo 9 si richiama la tabella A allegata al testo unico 5 febbraio 1948, n. 26. Occorre invece far richiamo alla tabella annessa alla legge 31 marzo 1953, n. 145, che eleva il numero dei deputati da 574 a 590. La legge 31 luglio 1954, n. 615, abrogava i punti I, II, III, IV della legge 31 marzo 1953, n. 148, ma manteneva in vita il punto V della legge citata. Viceversa come è formulato il disegno di legge, noi verremmo a ridurre il numero dei deputati.

I gravi inconvenienti — che si sono verificati in alcuni seggi ad opera dei componenti gli uffici elettorali e che formavano oggetto della lettera che, a nome della Giunta delle elezioni, ho fatto pervenire all'onorevole Presidente di questa Camera — mi inducono a presentare alcune proposte. La prima è di far prestare giuramento ai componenti del seggio di « compiere fedelmente le funzioni demandate dalla legge ». I presidenti del seggio potranno prestare il giuramento davanti al pretore; i componenti del seggio lo presteranno dinanzi al presidente del rispettivo seggio prima di assumere le loro funzioni. Mi si dirà che la proposta in oggetto è un espediente che non farà raggiungere lo scopo desiderato. Io, viceversa, lo credo. La prestazione del giuramento ha un valore religioso e morale notevole e renderà più consapevoli e più pensosi i responsabili chiamati ad assolvere una funzione delicatissima, per evitare che alla volontà degli elettori si sostituisca quella dei componenti l'ufficio elettorale.

Io mi propongo anche di presentare un emendamento sostitutivo dell'articolo 78 del testo di legge, il quale commina pene severe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

se le alterazioni delle operazioni elettorali influiscono sul risultato dei voti. Viceversa io intendo colpire i componenti dei seggi per le alterazioni di tutte le operazioni elettorali, anche se il risultato finale non apporterà danno a nessun candidato alla Camera dei deputati. Le medesime pene — che sono comminate all'articolo 78 da 3 a 7 anni di reclusione — devono essere estese a coloro che alterano i verbali, le schede, le tabelline e tutti quanti gli allegati annessi ai verbali.

Trovo opportuna la distinzione tra voti nulli e voti contestati, come risulta dagli articoli 27 e 28 del disegno di legge. Ritengo, però, necessario che la nullità dei voti sia dichiarata col consenso di tutti i componenti del seggio, presenti a termini dell'ultimo comma dell'articolo 46 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26. Ho potuto constatare nei lavori della Giunta delle elezioni che parecchi voti sono stati dichiarati nulli unicamente perché c'è stata la insistenza, non sempre giustificata, di un solo componente del seggio. Da ciò la necessità del consenso unanime che limiterà il numero dei voti nulli: il che renderà anche meno complesse e più spedite le operazioni affidate agli uffici elettorali perché, quasi sempre, le contestazioni in merito alla nullità di una scheda si protraggono all'infinito.

A tale proposito, mi riservo di presentare proposte concrete che riordinino e semplifichino la verifica dei voti e rendano uniformi le decisioni dei seggi elettorali.

Allo stato, l'Ufficio elettorale deve procedere alla distinzione di: a) voti di lista dichiarati nulli; b) schede dichiarate nulle; c) schede bianche; d) schede contestate per irregolarità del voto di lista o per altre cause.

Basta esaminare un verbale delle operazioni elettorali per rendersi conto della complessità di tali operazioni. A me pare che non vi sia alcuna differenza fra i voti di lista dichiarati nulli e le schede dichiarate nulle. Perciò, almeno in questi due casi, si rende utile la unificazione.

In merito all'articolo 29 del disegno di legge ritengo necessario proporre un emendamento: è suggerito dalla mia esperienza di presidente della Giunta delle elezioni. Ho dovuto constatare che alcuni pretori — a distanza di pochi mesi dalle elezioni: nel gennaio del 1954 — avevano distrutto i plichi delle schede valide, in modo che la Giunta delle elezioni si è trovata nella materiale impossibilità di eseguire la verifica di quelle determinate schede, nonostante i ricorsi presentati dagli inte-

ressati. Da ciò la esigenza che ne sia disposta la conservazione per le necessità inerenti alla verifica dei poteri.

Una particolare attenzione merita la norma relativa alle operazioni surrogatorie dell'ufficio centrale circoscrizionale. Io sono favorevole, sia pure con qualche riserva, a quanto è disposto nell'articolo 31. Desidero però precisare il mio pensiero a riguardo. Anzitutto non ritengo che il termine di 48 ore sia sufficiente per una seria revisione dei voti contestati. In ogni modo è necessario tener presente che al punto 2° dell'articolo 31 si parla di « decisione ». Ora, la detta decisione ha valore ai fini della proclamazione degli eletti; non può avere valore di una « decisione » definitiva, perché questa spetta all'organo di verifica dei poteri, che è competente per la convalida. Di conseguenza il riesame delle schede, contenente voti contestati, da parte dell'ufficio centrale circoscrizionale, impone delle necessarie garanzie allo scopo di non pregiudicare le eventuali ulteriori operazioni della Giunta delle elezioni. Da ciò la necessità di inserire nel disegno di legge una norma precisa in base alla quale il presidente dell'ufficio centrale circoscrizionale, ultimato il riesame, dovrà fare chiudere le schede riesaminate — sia quelle assegnate, sia quelle non assegnate — in un unico plico che, suggellato e firmato dai componenti dell'ufficio medesimo, deve essere allegato all'esemplare del verbale di cui al comma 4° dell'articolo 58 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26.

In merito all'articolo 33 è egualmente necessario introdurre alcuni emendamenti aggiuntivi. L'ufficio centrale circoscrizionale deve attribuire a ciascuna lista — che concorre alla ripartizione — i seggi non attribuiti nelle circoscrizioni. Tale attribuzione viene fatta seguendo una graduatoria decrescente dei voti residuati espressi in percentuale del relativo quoziente circoscrizionale.

La norma — dettata dal detto articolo — prevede la ipotesi di una circoscrizione nella quale tutti i candidati della lista sono stati proclamati eletti dall'ufficio centrale circoscrizionale. In detto caso, l'ufficio centrale circoscrizionale attribuisce il seggio alla lista in altra circoscrizione proseguendo nella graduatoria predetta. È necessario però considerare anche l'altro caso, quello cioè in cui siano stati assegnati tutti i seggi stabiliti per la circoscrizione dalla tabella annessa alla legge 31 marzo 1953, n. 148. Occorre prevedere nella legge anche questa ipotesi ed applicare, in tale caso, la medesima norma prevista nel penultimo capoverso del citato articolo 33.

Altra norma si richiede sempre in merito al detto articolo. Il disegno di legge non si è preoccupato di disciplinare il caso della « sostituzione » del deputato, che potrà verificarsi successivamente. Per evitare gli inconvenienti, verificatisi con la legge 31 marzo 1953 e con lo stesso testo unico 5 febbraio 1948, è necessario precisare che la sostituzione del deputato — anche proclamato a seguito del reparto operato dall'ufficio centrale nazionale — avverrà nella stessa lista e circoscrizione in cui il deputato dovrà essere sostituito.

In merito all'articolo 58 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, bisogna abolire l'inciso « seduta stante » contenuto nel capoverso dell'articolo in parola perché le operazioni non sono compiute in unica seduta ma procedono per più giorni. Nel contempo è necessario che nel verbale dell'ufficio centrale circoscrizionale sia espressamente indicata la data di proclamazione degli eletti.

Tale emendamento aggiuntivo si impone per fissare il termine di decorrenza del ricorso prescritto nell'ultimo comma dell'articolo 62. Occorre tenere presente che — date le complesse e numerose operazioni affidate all'ufficio centrale circoscrizionale (fra cui quelle nuove previste dall'articolo 31 del disegno di legge) — il verbale, che porta la sola data di apertura, si riferisce a più sedute. Da ciò la necessità di conoscere in quale seduta è avvenuta la proclamazione dei candidati risultati eletti alla Camera dei deputati.

Infine desidero fare una ultima osservazione. Fervidamente voglio sperare che si troverà modo di eliminare il voto di preferenza: e ciò per le osservazioni di un illustre nostro collega, attualmente al Governo, ricordate opportunamente dall'onorevole Caronia nel suo intervento e per quelle che ho fatte io nella prima parte del mio intervento. Ma se il disegno di legge dovesse rimanere così come è stato presentato alla Camera, ed approvato dalla Commissione nella sua maggioranza, io domando allora il perché dell'esistenza del collegio unico nazionale: il collegio unico nazionale non ha più, in questo caso, alcuna funzione pratica.

Il collegio unico nazionale presuppone una sua lista preordinata (come avvenne con la legge 10 marzo 1946, n. 74, e con la legge 5 febbraio 1948, n. 26) o quanto meno presuppone una sua graduatoria, quella appunto che è stata prevista con la legge 31 marzo 1953, n. 148. Nell'attuale disegno di legge manca sia la lista preordinata sia la graduatoria nazionale. Ed allora perché mantenere in vita il collegio

unico nazionale quando l'attribuzione complementare dei seggi è fatta alle circoscrizioni?

Non è più corretto (e soprattutto più opportuno) parlare di assegnazione dei seggi complementari fatta in sede nazionale?

Tale osservazione non è solamente formale ma anche sostanziale. Una delle cause infatti per cui la Giunta delle elezioni non ha potuto ancora espletare il complesso e delicato lavoro, derivante dall'applicazione della legge del '53, dipende proprio dall'aver voluto mantenere in vita il collegio unico nazionale senza una sua lista. Pertanto si sono avute conseguenze, direi, addirittura aberranti: è venuto a mancare un deputato in una circoscrizione e si è dovuto proclamare un deputato eletto in una diversa circoscrizione. La eliminazione perciò del collegio unico nazionale, allo stato del disegno di legge, eliminerà tutta la serie di ipotesi prospettate dai numerosi ricorrenti contro le proclamazioni fatte nel luglio 1953.

E ho terminato. Mi sia consentita una dichiarazione conclusiva, la quale non deve essere considerata come « retorica ». Nelle mie osservazioni, proposte integrative, critiche al disegno di legge, non mi sono lasciato influenzare da passione di parte o da prevenzioni verso l'una o l'altra parte di questa Camera. Chi mi conosce sa che io — nei miei dodici anni di vita politica — mi sono sempre sforzato di superare le pregiudiziali ed ho considerato amici i deputati di tutti i settori: e ciò nel senso cristiano della parola. Posso assicurarvi — onorevoli colleghi — che esse sono state ideate e redatte a seguito delle esigenze affiorate dalla esperienza.

Le mie proposte, specie quelle sulla ineleggibilità, riguardano tutti i deputati, non esclusi gli uomini della mia parte.

Voglia Iddio che anche voi, colleghi della destra e della sinistra, vogliate considerarle con eguale serenità ed obbiettività con l'unico proposito di difendere, anzi accrescere, il prestigio della nostra Assemblea parlamentare.

Tutti noi — se sapremo superare la passione di parte e sapremo subordinare gli interessi personali al bene comune — renderemo il massimo servizio alla democrazia parlamentare ed agli Italiani, che guardano a noi con attesa fiduciosa. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a seguito della decisione (iera sera non preveduta e non prevedibile) adottata dal Senato, di iniziare il prossimo martedì 14 la discussione sulla comunicazione del Governo relativa alle dimissioni del ministro del tesoro, ho riunito stamane i vicepresidenti dell'Assemblea e i presidenti dei gruppi parlamentari per decidere in merito al programma di lavoro della Camera, dato che nella seduta di ieri era stata fissata la stessa giornata del 14 per l'inizio della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Nella riunione si è riconosciuto che il Senato ha motivo di iniziare per primo la discussione sulle dimissioni del ministro del tesoro, e ciò in omaggio alla prassi instaurata in base alla quale i dibattiti politici di regola sono alternativamente iniziati una volta alla Camera e una volta al Senato. Ciò premesso, è stato deliberato di mantenere il programma già fissato ieri e cioè: sospensione dei lavori per la prossima settimana, e ripresa il 14 febbraio.

La Camera porrà all'ordine del giorno per la ripresa interrogazioni ed eventualmente interpellanze; autorizzazioni a procedere in giudizio; discussione in seduta pubblica del bilancio interno della Camera; elezione contestata per la circoscrizione di Campobasso.

Naturalmente non appena sarà terminato al Senato il dibattito politico — presumibilmente dopo un paio di giorni — la Camera lo inizierà a sua volta, per concluderlo possibilmente entro la settimana stessa con eventuali sedute antimeridiane e serali, compreso, se necessario, il sabato 18.

Per opportuna norma degli onorevoli deputati, comunico fin d'ora il calendario dei lavori, predisposto per le prossime settimane fino alle vacanze pasquali.

Sono previste sedute, con il consueto ritmo delle quattro settimanali, ininterrottamente fino al 28 marzo.

Si darà la precedenza alla discussione della legge sulle elezioni amministrative, non appena esaminata dalla competente Commissione, quindi si passerà all'esame della legge elettorale politica, della legge sul Ministero delle partecipazioni statali, e si discuteranno almeno i tre bilanci finanziari, oltre agli argomenti già concordati od in via di espletamento.

Le ferie pasquali saranno fissate per il periodo dal 29 marzo al 10 aprile, con riapertura mercoledì 11 aprile.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, la prego soltanto di darmi atto, dal punto di vista della cronaca, di quanto è avvenuto. Io ero stato incaricato dal mio gruppo di partecipare alla riunione dei capigruppo.

PRESIDENTE. Ella era impegnato per i lavori della Commissione giustizia e mi ha cortesemente lasciato una lettera con la quale esprimeva il suo pensiero.

DEGLI OCCHI. Nella mia lettera, signor Presidente, esprimevo delle riserve circa questo mutamento del programma già fissato. Gli argomenti usati nella lettera, che mi sembrano tuttora validi, attengono al criterio della organicità della rappresentanza. Naturalmente non intendo insistere su questo punto, anche perché non vorrei che si credesse mio intento attribuire una patente di inferiorità all'altro ramo del Parlamento.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, presso la Camera vi era stata una discussione, abbastanza vivace, sulla data dell'inizio del dibattito politico, sulla quale non vi era accordo. Alla fine la Camera ha approvato la data proposta dal Presidente; sembra pertanto strano alla mia parte che neanche tale data venga rispettata, in omaggio alla prassi dell'alternativa di discussione presso i due rami del Parlamento, cui nel caso presente non ci si dovrebbe appellare, non trattandosi di crisi politica.

Esprimo pertanto le nostre ampie riserve sulla tesi della Presidenza.

PRESIDENTE. Mi duole che il gruppo del Movimento sociale non abbia potuto essere presente nella riunione di stamane.

Desidero sottolineare l'opportunità di non creare interferenze tra i lavori delle due Camere i cui rapporti, non disciplinati da norme scritte, sono affidati alla prassi; la quale ha ormai convalidato il criterio di norma della alternatività dei dibattiti politici, per cui questa volta spetta al Senato iniziare la discussione sulle dimissioni del ministro del tesoro.

Se l'onorevole Roberti insiste, chiederò il voto della Camera.

ROBERTI. Non insisto per la votazione, non intendendo dare l'impressione di una presa di posizione contro una deliberazione dell'altro ramo del Parlamento.

FERRARIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIO. Signor Presidente, per quanto riguarda l'ordine dei lavori, vorrei pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

soettare l'opportunità di sospendere le sedute anziché il giovedì santo un po' prima.

In secondo luogo, credo che sia a tutti noto che il sistema dei quattro giorni di lavoro per ogni settimana non è condiviso dalla maggioranza dei parlamentari, in quanto dover viaggiare il sabato per rimettersi in treno il lunedì successivo rappresenta un sacrificio veramente grave, soprattutto per chi è in età avanzata e per chi abita a distanze superiori ai 500 o 600 chilometri. Avevo proposto un diverso sistema consistente nel fissare undici giorni consecutivi di lavoro, con la interruzione della sola domenica, con otto giorni di riposo.

PRESIDENTE. I suoi suggerimenti, che furono sperimentati dal presidente Gronchi, sono degni della massima considerazione. Per altro, in mancanza di una decisione in proposito, ho annunciato l'ordine dei lavori secondo il sistema in atto. Mi riservo di studiare una diversa organizzazione dei lavori. Le ho però detto, anche in via privata, che questa deve essere materia di studio soprattutto per i gruppi.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Non ho nulla da obiettare per quanto riguarda l'ordine dei lavori esposto. Vorrei solo fare un'osservazione. Ella dice, signor Presidente, che appena la relazione sulla legge elettorale amministrativa sarà pronta, il disegno di legge verrà inserito all'ordine del giorno. Ora è da tener presente che la settimana prossima non vi sono sedute della Camera. Pertanto, pur essendovi una consuetudine, non stabilita però dal regolamento, per cui nei periodi di sospensione dei lavori le Commissioni non si riuniscono, vorrei chiedere che la I Commissione si riunisca la settimana prossima.

PRESIDENTE. Poiché il regolamento non mi conferisce poteri in ordine alla convocazione delle Commissioni, non posso che rivolgere viva preghiera al presidente della I Commissione di accelerare i tempi della discussione.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, i termini da lei indicati non sono i primi, ma sono gli ultimi validi affinché la legge di cui parliamo sia approvata in tempo utile.

Si tenga presente che le elezioni si devono tenere l'ultima domenica di maggio o la prima di giugno; occorrono 45 giorni prima per la convocazione dei comizi, 47 prima almeno perché la legge, con la clausola di

immediato vigore, sia pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*; ciò deve avvenire, cioè, entro la prima decade di aprile. Occorre la registrazione alla Corte dei conti, la promulgazione, ecc. Ciò significa che entro febbraio noi dovremo finire il nostro lavoro, affinché il Senato lo termini entro marzo. Perciò occorre che il 18 il dibattito in Commissione abbia termine.

Per questo, signor Presidente, chiedo in modo formale che la I Commissione venga convocata la prossima settimana, perché ciò è indispensabile se vogliamo seriamente metterci nelle condizioni di poter discutere il disegno di legge, e approvarlo in tempo utile.

PRESIDENTE. Io condivido perfettamente i suoi rilievi, ma le ripeto che non posso convocare le Commissioni.

MARAZZA. *Presidente della Commissione interni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA. *Presidente della Commissione interni*. L'onorevole Luzzatto mi è troppo amico per dispiacersi se gli dico che, in genere, è proprio lui a dare il maggior contributo alle discussioni che in materia elettorale hanno luogo dinanzi alla prima Commissione. Perciò, quando io sappia che l'onorevole Luzzatto limiterà questi contributi non dico al minimo, perché si tratta sempre di contributi interessanti e ai quali rinuncerei mal volentieri, ma a proporzioni normali, il Presidente della Camera può essere assicurato che la discussione sul disegno relativo alla legge elettorale amministrativa verrà conclusa dentro i termini che il Presidente stesso ha indicato.

PRESIDENTE. Onorevole Marazza, in questo momento da parte degli uffici mi si comunica che per domani potranno essere pronte le bozze del disegno di legge relativo alla legge elettorale amministrativa.

MARAZZA. *Presidente della Commissione interni*. Signor Presidente, debbo informarla che ho già designato il relatore nella persona dell'onorevole Bubbio, il quale si è già benevolmente impegnato con me a prepararsi fin d'ora perché la discussione in parola non abbia a subire alcun ritardo a motivo della relazione e il disegno di legge possa quindi essere approvato al più presto.

PRESIDENTE. Sta bene. Quanto al programma di lavori che ho annunciato, se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che esso è approvato dall'Assemblea

Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, Segretario, legge:

Interrogazioni con risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, sul decreto 24 gennaio 1956 del prefetto di Pesaro, col quale si convoca per il 6 febbraio 1956 il consiglio provinciale per l'adozione della gestione in appalto dell'ordinaria manutenzione delle strade provinciali in contrasto con la manifestata volontà dell'ente di continuare la gestione in economia: decreto col quale si tende a danneggiare gli interessi della collettività e si violano clamorosamente sia la legge ordinaria, sia il principio costituzionale dell'autonomia degli enti locali, confermato, contro la vessatoria, prepotente ed illecita intrusione di certi prefetti, dal Consiglio di Stato, e pur di recente solennemente ribadito dal Presidente della Repubblica.

(2410) « **CAPALOZZA, MASSOLA, MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che il prefetto di Modena sistematicamente rifiuta di ricevere i parlamentari modenesi; ultimo in ordine di tempo il rifiuto di concedere un colloquio che gli interroganti gli chiesero a mezzo telefono il 30 gennaio 1956, non degnandosi neppure di rispondere ad una lettera che gli stessi gli inviarono nel pomeriggio dello stesso giorno attestante l'urgenza del summenzionato richiesto incontro.

« In considerazione di quanto sopra denunciato, si chiede di conoscere i provvedimenti che il ministro cui la presente è rivolta intende adottare affinché ai deputati modenesi sia assicurato il diritto che a loro compete di poter conferire con il prefetto di Modena ogni qual volta lo ravvisano opportuno.

(2411) « **CREMASCHI, BORELLINI GINA, GELMINI, RICCI, MEZZA MARIA VITTORIA** ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intende prendere nei confronti di taluni funzionari della questura di Modena, i quali, in relazione al tentato matricidio compiuto il 28 gennaio 1956 in un evidente accesso di pazzia da Mario Ligabue in Bag-

giovara (Modena) rilasciavano ad alcuni giornalisti, dopo la scoperta del delitto, delle dichiarazioni verbali con la manifesta intenzione di presentare maliziosamente il tragico gesto di un folle come un crimine di carattere politico, con ciò suscitando lo sdegno degli stessi familiari e della popolazione locale bene a conoscenza della realtà dei fatti.

« Gli interroganti a tale proposito fanno rilevare come la versione suggerita ai giornalisti, e cioè che esistessero fra il figlio e la madre dissapori e odi di natura politica, è tanto più palesemente infondata in quanto ambedue erano iscritti al partito comunista, la madre dal settembre 1945 e il figlio dal 1947.

« In effetti questi funzionari, palesemente e direttamente influenzati dai circoli più reazionari e sanfedisti della provincia, nel chiaro intento di fornire un pretesto di bassa speculazione politica ai democristiani modenesi ed in particolare all'onorevole Scelba che avrebbe parlato l'indomani in una località della provincia di Modena, non solo hanno volutamente suggerito ai giornalisti di minimizzare il fatto che nel 1946 il Ligabue era stato ricoverato per un periodo di tempo in una clinica neurologica, dalla quale era uscito — così sembrava — completamente ristabilito, e che un mese fa lo stesso Ligabue aveva sofferto di un grave *choc* a cagione di un incidente sul lavoro (da cui probabilmente ha tratto origine una perturbazione psichica che lo ha portato al folle gesto), ma gli stessi funzionari, mentre chi aveva condotto le prime indagini aveva fatto notare ad alcuni giornalisti come il delitto potesse spiegarsi alla luce di questi precedenti, si preoccupavano di escludere questa plausibile versione mettendo invece l'accento su un presunto movente politico in quanto « si sarebbe trattato di un comunista inferocito nei confronti della madre fervente cattolica democristiana ».

« Il carattere bassamente provocatorio di tale versione è ancora più sottolineato dal fatto che al termine del colloquio il dottor Contrada richiamava i giornalisti sulla necessità di non invocare la paternità della questura né quella sua personale per la versione fornita.

« Nel denunciare questo comportamento, che tra l'altro rasenta i limiti di un vero e proprio reato, gli interroganti chiedono una severa inchiesta e altrettanto severi provvedimenti nei confronti di questi funzionari e della questura di Modena che, per questo e altri fatti già altre volte denunciati, si è trasformata in una centrale di provocazioni e di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

montature propagandistiche al servizio delle più basse e odiose speculazioni che ben individuate forze politiche ordiscono nella nostra provincia ai danni delle forze democratiche, dell'ordine pubblico e della stessa verità.

(2412) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI
GINA, MEZZA MARIA VITTORIA,
RICCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro e della marina mercantile, sulla necessità di un intervento di urgenza per scongiurare la vendita ai pubblici incanti di alcuni motopescherecci ricostruiti ai sensi dell'articolo 26 della cosiddetta legge Saragat. »

(2413) « CAPALOZZA, MANIERA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quali misure intendano prendere per superare la grave crisi in cui si trovano in generale i nostri polverifici e in particolare lo stabilimento Stacchini di Bagni di Tivoli, che dopo aver licenziato trecento operai, su mille e cento che ne contava nel mese di agosto, ne ha licenziati altri duecento più venti impiegati, alcuni giorni fa, contrariamente alle assicurazioni a suo tempo date; e stabilendo inoltre il licenziamento, in data 12 marzo, di altri cento lavoratori; segno evidente della totale smobilitazione ormai largamente in atto di questo stabilimento, per difendere il quale né il Governo, né le maggiori organizzazioni sindacali, hanno speso una sola parola, e il cui crollo sarebbe di gravissimo pregiudizio alla produzione nazionale in un importantissimo settore, e alle condizioni di vita di codesto popoloso centro della periferia romana. »

(2414) « ROMUALDI, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se i lavori predisposti, dopo i gravi danni dell'alluvione dell'ottobre 1954, siano tali da garantire la stabilità della scarpata sottostante al tratto della linea ferroviaria Cava dei Tirreni-Vietri sul Mare-Salerno. »

(2415) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se i lavori predisposti, dopo i gravi danni dell'alluvione dell'ottobre 1954, siano tali da garantire la stabilità della linea ferroviaria sul tratto Salerno-Vietri sul Mare-Cava dei Tirreni e se ritiene che il tracciato dell'autostrada Saler-

no-Pompei, nel tratto innanzi indicato, debba restare immutato dopo la situazione creatasi col ricordato grave disastro dell'ottobre 1954. »

« All'uopo l'interrogante ricorda l'ultimo crollo del muraglione della costruenda autostrada all'altezza della stazione di Vietri sul Mare. »

(2416) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti a carattere straordinario abbiano adottato o intendano adottare a seguito del susseguirsi quasi quotidiano di frane lungo la linea ferroviaria Cava-Salerno e lungo la costruenda autostrada Pompei-Salerno, particolarmente in prossimità della stazione delle ferrovie dello Stato di Vietri sul Mare. »

« L'interrogante fa presente che giorni addietro due lavoratori hanno perso la vita in un cedimento del terreno verificatosi nella località Ponte Sindolo, mentre nella frana verificatasi stamane nei pressi della citata stazione altri due lavoratori hanno corso un gravissimo rischio di morte. »

(2417) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendono prendere a favore delle popolazioni dei comuni di Brusaschetto e di Coniole Monferrato (Alessandria) minacciate dal crollo delle case, della chiesa e del cimitero, come ha potuto constatare la commissione di parlamentari che il 5 febbraio 1955 ha visitato le località, e come risulta dalla relazione 15 febbraio 1955 dell'ufficio del Genio civile di Alessandria e dalla relazione geotecnica 30 aprile 1955 del Ministero dell'industria e commercio — servizio geologico d'Italia — relazioni che suggeriscono il trasferimento urgente dei gruppi di case divenute ormai inabitabili. »

(2418) « ANGELINO PAOLO ».

Interrogazioni con risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere se si sia dato corso ai trattati di esportazione del sughero italiano con i paesi dell'Europa orientale e particolarmente con la Romania e quali siano le ragioni per le quali l'esportazione trova osta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

coli mentre aumentano le importazioni dello stesso prodotto dalla Spagna con gravissimo danno specialmente per l'industria sugheriera sarda che produce i quattro quinti del sughero italiano, il che ha già determinato una viva agitazione di proprietari, industriali, commercianti e delle maestranze sarde assoggettate a crescente smobilitazione.

« L'interrogante chiede inoltre se si sia tenuto conto che l'articolo 52 dello Statuto regionale sardo, il quale fa parte integrante della Costituzione della Repubblica, esige che l'Ente regione deve essere « rappresentato nella elaborazione dei progetti dei trattati di commercio che il Governo intenda stipulare con Stati esteri in quanto riguardino scambi di specifico interesse della Sardegna » e se la giunta regionale sarda abbia reclamato per l'inosservanza di questa norma.

(18806)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno sino ad oggi impedita la definizione della pratica di pensione di guerra, nuova guerra, dell'invalido Rocco De Felice, da Ari (Chieti), distinta dal n. 190028 di posizione, e quando la pratica stessa risalente ad oltre dieci anni potrà essere definita.

(18807)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, sullo stato della pratica di pensione di guerra, diretta nuova guerra, dell'ex militare Racciatti Cloridoro fu Carmine, da Guilmi (Chieti), sottoposto alla visita medico-legale sin dal 1° settembre 1954, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(18808)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione indiretta, nuova guerra, della signora Angela Massimini vedova del civile D'Abbenigno Orlando, deceduto in Villa Santa Maria (Chieti) per fatto bellico, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(18809)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione diretta, nuova guerra, del signor D'Orsaneo Domenico fu Giuseppe, da Palombaro (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(18810)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che non hanno sino ad ora consentito la definizione della pratica di pensione diretta di guerra, nuova guerra, del signor Ranieri Lelio fu Achille, da Paglieta (Chieti), e quando la pratica stessa, da tempo completamente istruita, potrà essere definita.

(18811)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra dell'infortunato civile Di Santo Luigi Umberto di Nicola, da Presagrandinaria (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(18812)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritiene dare corso alla definizione della pratica di pensione di guerra del Bacci Antonio di Mario. Il Bacci riceve già la pensione con libretto 2907276, ma avendo passato una nuova visita medica nel 1953 gli fu riconosciuto l'aggravamento e proposto il passaggio alla quarta anziché alla quinta precedente. Di tale decisione però non ha ancora ottenuto il riconoscimento ufficiale. Trattasi di diretta civile.

(18813)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il corso della pratica di pensione di guerra della Degli Esposti Rita vedova Gasiani, per il figlio militare defunto Gasiani Serafino fu Giuseppe. La pratica porta il n. 510131/G.

(18814)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga giusto e opportuno che sia elevato l'assegno agli ufficiali in pensione, che è tuttora di lire cento per i capitani e di lire trecento per gli ufficiali superiori;

se non ravvisi l'urgenza di un provvedimento di adeguamento di questo assegno di così irrisoria integrazione da suonare quasi offesa verso una categoria di benemeriti servitori dello Stato, che tutta una vita hanno dedicato con nobile dedizione al dovere e alla Patria.

(18815)

« CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'accogli-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

mento della domanda presentata dal comune di Castelfrentano (Chieti) per ottenere il contributo dello Stato, ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645, per l'impianto di riscaldamento a termosifone nei locali delle scuole elementari, essendosi constatata la impossibilità di riscaldare gli ambienti scolastici con altri mezzi di riscaldamento, come è stato più volte fatto rilevare alla amministrazione comunale dagli insegnanti e dalla direzione dattica.

(18816)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga necessario rendere giustizia ai ferrovieri richiamati in servizio durante la guerra 1940-45 affinché tale periodo di richiamo venga considerato come anzianità agli effetti della pensione.

(18817)

« ALBIZZATI, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, almeno limitatamente al periodo estivo, non ritenga istituire, a titolo sperimentale, sulla linea Roma-Pescara un'altra coppia di treni rapidi che abbiano maggiore velocità e limitino le fermate soltanto alle stazioni di Avezzano, Sulmona e Chieti.

« E ciò in considerazione del fatto che gli attuali treni R. 640 e R. 642, se hanno innegabilmente migliorato il servizio tra Roma e Pescara, non corrispondono, però, alle esigenze dei viaggiatori, specie durante il periodo balneare, a cagione sia della inadeguata velocità di corsa (inferiore a quella prebellica), sia delle moltissime fermate, di guisa che, nella sostanza, essi compiono un servizio di treni diretti e non di veri e propri rapidi.

« La istituenda nuova coppia di rapidi, che dovrebbero coincidere a Pescara con i treni 153 e 154, verrebbe certamente incontro al vivo desiderio ed alle necessità dei moltissimi abruzzesi residenti a Roma e dei villeggianti che si vedono spinti a preferire le stazioni balneari del Tirreno alle numerose e amene spiagge della costa abruzzese, un tempo dette « spiagge dei romani », a causa, appunto, della mancanza di un vero rapido collegamento con Roma, e ciò con evidente pregiudizio dello sviluppo turistico di esse.

(18818)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non sia avvertita l'opportu-

nità che il servizio telegrafico e telefonico sia assicurato per l'intera giornata festiva in tutti i centri e frazioni, sia pure a tariffa maggiorata. E ciò non soltanto per esigenze umane e civili, talora urgenti e vitali, ma anche e sommaramente a fini intuitivi di sicurezza pubblica e privata ed a maggior tutela di più intensa vita di lavoro e di traffici nelle campagne.

(18819)

« CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, sull'inesplicabile comportamento della prefettura e del consiglio provinciale di sanità di Siena in relazione alla delibera del consiglio comunale di quella città del giorno 25 luglio 1953, circa la istituzione di una farmacia comunale ai sensi della legge 9 giugno 1947, n. 530.

« La delibera — corroborata da un piano tecnico-finanziario accuratamente elaborato da un tecnico della Confederazione generale delle aziende municipalizzate — venne trasmessa alla prefettura per essere sottoposta al parere del consiglio provinciale di sanità, e questa la restituì al comune il 24 febbraio 1954, con osservazioni, alle quali l'amministrazione comunale sollecitamente rispose fornendo esaurienti chiarimenti e ampiamente confutando i rilievi negativi fatti dal consiglio provinciale di sanità.

« Ai successivi e rinnovati solleciti fatti dal sindaco ha fatto riscontro una sola risposta del prefetto in data 30 giugno 1955 per dire che le chiarificazioni, date dal comune in data 6 aprile 1954, erano — a distanza di quindici mesi — ancora all'esame del consiglio provinciale di sanità.

« Dopo il tempo non breve ulteriormente e inutilmente trascorso, si richiama l'attenzione delle competenti autorità centrali sul deplorabile fatto che si lamenta, essendo esso pregiudizievole agli interessi dei cittadini di Siena, affinché siano presi i provvedimenti atti a rimuovere gli ostacoli che vengono frapposti alla realizzazione della lodevole iniziativa dell'amministrazione comunale di Siena.

(18820)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se siano state impartite direttive agli uffici provinciali dei contributi unificati agricoli perché cancellino dai ruoli della mutua coltivatori di-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

retti i contadini che, in quanto assistiti dalla mutua dell'I.N.P.S., non intendono beneficiare delle disposizioni della legge Bonomi.

(18821)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere con quali criteri siano stati distribuiti i duecento milioni di cui alla legge 6 agosto 1954, n. 717, erogati a favore dell'attività peschereccia nei casi previsti dall'articolo 1 della legge 8 gennaio 1952, n. 20: in particolare, se sia vero e con quale giustificazione siano stati beneficiati con lire due milioni tale Taranto Luigi, da Cosenza, commerciante, con lire tre milioni tale Pezzella Giuseppe, da Schiavonea, proprietario di cinema e commerciante, con lire cinquecentomila tale Capano, da Belvedere Marittimo, insegnante elementare, con lire quattrocentomila tale Martillotti Armando, da Schiavonea, commerciante, ecc.

(18822)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere quali siano i motivi che hanno provocato la decisione della VI Commissione interministeriale presso il Ministero dei trasporti di respingere la richiesta dell'Automobil club di Salerno intesa ad includere nel calendario automobilistico nazionale il quarto circuito internazionale automobilistico « Città di Salerno » riservato a vetture da corsa da 750 centimetri cubi e già fissata per la data del 19 agosto 1956.

« L'interrogante nel far presente che nelle precedenti edizioni mai si è avuto a lamentare incidenti di sorta, per la opportuna scelta del tracciato e per la perfetta cura con la quale i dirigenti hanno sempre provveduto alla organizzazione della manifestazione, che consente la migliore libertà al traffico ordinario, leggero e pesante, chiede di conoscere se non si ritenga opportuno disporre con urgenza un riesame della richiesta.

(18823)

« LENZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intende rivedere la pratica di pensione richiesta dal signor Francia Mario fu Pietro, classe 1911, residente a Pontestura (Alessandria).

« In data 14 settembre 1954 con delibera n. 1320936/D venne negata la concessione

della pensione perché non risultava la causa di servizio per l'infermità contratta dall'interessato. Presentato ricorso alla Corte dei conti con raccomandata n. 1533 del 1° dicembre 1954, vennero allegati al medesimo le attestazioni dell'ufficiale medico e di militari che confermano come l'infermità del Francia sia stata contratta in guerra.

« Le particolari disagiatissime condizioni del nominato e della di lui famiglia costituita dalla moglie e da due bambini in tenera età postulano un più obiettivo esame dell'istanza presentata.

(18824)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione intestata al signor Comberlato Ritorno di Mansueto, residente in Castelletto Monferrato (Alessandria), e che già nel 1952 trovavasi in avanzata fase di istruttoria.

« Date le condizioni economiche dell'interessato si sollecita una rapida favorevole definizione della pratica.

(18825)

« AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere con quale procedura e con quali criteri si addivenga da parte dell'amministrazione all'applicazione dell'articolo 98 della legge n. 648 del 1950: e, in particolare, se per susseguente carenza dei motivi che avevano giustificato la concessione del trattamento pensionistico si consideri anche l'eventuale miglioramento clinico — che può essere, siccome è di frequente, solo transitorio — (comma primo), e se all'interessato venga comunicata la causale della visita di controllo — la cui indispensabilità è fatta palese dalla sanzione della sospensione della pensione o dell'assegno in caso di assenza ingiustificata alla visita — (comma quinto).

(18826)

« CAPALOZZA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ravvisi la necessità di provvedere con urgenza al finanziamento dei lavori per il completamento della asfaltatura della strada statale n. 22 nel tratto San Damiano Macra-Acceglio, recentemente sollecitata anche da una petizione degli abitanti della zona, in considerazione della estrema importanza che tale via di comunicazione ha per le condizioni di vita già molto disagiate di quella popolazione di montagna.

(18827)

« GIOLITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga di dovere senz'altro smentire la notizia del proposito dell'amministrazione ferroviaria di sopprimere il tronco Cerignola campagna-Cerignola città, costruito con il sacrificio della cittadinanza ed in esercizio da circa 50 anni.

« La popolazione di Cerignola, messa in vivo allarme dalla notizia, manifesta la convinzione che il grave provvedimento sarebbe sollecitato da un'alta personalità pugliese, interessata a favorire una società automobilistica.

(18828) « SCAPPINI, PELOSI, MAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se risponda a verità la notizia che la nave *San Giorgio* sarebbe sottratta al porto di Trieste ed assegnata ad altro porto, contrariamente agli impegni presi all'epoca dello stanziamento dei fondi e se sia in grado di dare assicurazione che resteranno assegnate ai porti adriatici oltre alla *San Marco*, anche le navi *Asia*, *Vittoria*, *Rosandra*, *Piave* e *Aquileia*, restituendo così alla marineria ed ai porti adriatici la possibilità di assolvere alla loro tradizionale funzione di collegamento con altri paesi ed altri popoli, particolarmente con quelli del vicino e del lontano oriente.

(18829) « BELTRAME, GIANQUINTO, SEMERARO SANTO, MANIERA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Francese Salvatore di Giuseppe, da Pagani (Salerno).

« Detta pratica (servizio dirette nuova guerra) ha il n. 1382439 di posizione.

(18830) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Pecoraro Saverio fu Angelo, da Mercato San Severino (Salerno). Detta pratica porta il n. 1065887 di posizione.

(18831) « CACCIATORE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

AUDISIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUDISIO. Signor Presidente, ho presentato ieri un'interrogazione urgente, che riveste particolare gravità, sulla situazione di un paese del Monferrato dove alcune case stanno crollando, altre sono lesionate.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Di quale comune si tratta?

AUDISIO. Di Brusaschetto di Camino Monferrato. Il parroco di questo comunello scrive oggi nel suo giornale: « Molte nostre case stanno crollando, alcune sono già state evacuate, vite sono in pericolo... Il campanile della chiesa parrocchiale ha una inclinazione di circa 40 centimetri sulla adiacente casa canonica e la chiesa stessa è nuovamente in condizione statica veramente preoccupante ». A questo punto il parroco rievoca l'iter di tutte le sollecitazioni, comprese quelle rivolte al Presidente della Repubblica e all'onorevole Fanfani. Quindi conclude: « Ora siamo in ansiosa attesa, sperando, finalmente, comprensione ed umanità per un pronto ed efficace, massiccio intervento governativo, prima che sia troppo tardi ».

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Interesserò il ministro competente.

GIANQUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. Mi permetto sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza da me presentata il 12 ottobre scorso sui più gravi problemi che travagliano la città di Venezia. Credo che di questo avviso siano anche i colleghi di parte democristiana.

Essi hanno presentato una analoga interpellanza. Mi permetto di sollecitare anche la discussione di un'altra interpellanza concernente la costruzione del porto peschereccio di Caorle in provincia di Venezia. Sono avvenuti dei gravi avvenimenti in quel comune. I colleghi della democrazia cristiana addebitano al sindaco comunista di non aver preso dalle iniziative al riguardo.

PRESIDENTE. Mi farò premura di chiedere al Governo se riconosce alle sue interpellanze il carattere di urgenza. In tal caso saranno poste all'ordine del giorno.

MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI. Essendo presente l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, vorrei sapere se il Governo può dare domani o venerdì risposta ad una interrogazione che ho presentato insieme col collega Minasi e concernente fatti molto gravi avvenuti a Limbadi, in provincia di Catanzaro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1956

PRESIDENTE. Il Governo si riserva di far sapere domani se riconosce l'urgenza della sua interrogazione.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Ho presentato stasera una interrogazione al ministro per la Cassa per il Mezzogiorno e al ministro dei trasporti, concernente le frane che si stanno susseguendo da tempo, l'ultima settimana quasi quotidianamente, lungo la linea ferroviaria Roma-Reggio Calabria, in prossimità della stazione di Vietri sul mare. Il bilancio dell'ultima settimana è stato: un treno deragliato, un treno passeggeri miracolosamente scampato ad una grossa frana, due operai morti, due operai stamane miracolosamente salvati. Poiché vi è uno stato di gravissimo permanente pericolo lungo quella linea ferroviaria chiedo la risposta con urgenza alla mia interrogazione.

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Ugual richiesta faccio per due mie interrogazioni concernenti lo stesso argomento.

PRESIDENTE. Mi farò interprete del desiderio degli onorevoli Amendola e Cacciatore presso il Governo.

DELCROIX. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELCROIX. Ho presentato ieri una mozione concernente le pensioni di guerra, appoggiata dal prescritto numero di firme. Vorrei pregarla, signor Presidente, di chiedere al Governo quando intende discuterla. Ricordo che la mozione precedente sullo stesso argomento fu rinviata di molti mesi. Ora siamo dinanzi ad una situazione di emergenza, anche per la applicazione arbitraria della legge. Quindi le sarei veramente grato se questa volta il Governo fosse più sollecito.

PRESIDENTE. Mi farò interprete presso il Governo di questa sua richiesta e aggiungerò la mia preghiera.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Desidero sollecitare la risposta ad una mia interrogazione, rivolta al ministro della difesa, concernente l'indennizzo ai proprietari di un'area espropriata per la costruzione di un grande aeroporto in provincia di Trapani.

PRESIDENTE. Interpellerò il ministro competente.

La seduta termina alle 20,5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 17 dicembre 1955, n. 1227, concernente proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda (1972) — *Relatore:* Rocchetti.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la elezione della Camera dei deputati (1237) — *Relatori:* Marotta, *per la maggioranza;* Luzzatto e Almirante, *di minoranza.*

3. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, *per la maggioranza;* Assennato, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (*Urgenza*) (1727) — *Relatore*: Lucifredi.

5. — *Discussione della proposta di legge.*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori*: Cappa Paolo e Geremia,

e delle proposte di legge:

TOGNI ed altri. Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori*: Belotti e Cappa Paolo;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori*: Caiati e Cappa Paolo.

7. — *Discussione dei disegni di legge.*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Ap-*

provato dal Senato) (1184) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore*: Bettiol Giuseppe.

8 — *Discussione della proposta di legge*

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

9. — Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Discussione del disegno di legge

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI